

CXXII.

TORNATA DEL 19 GIUGNO 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi — Svolgimento d'interpellanza del senatore Durante al presidente del Consiglio circa gl' intendimenti del Governo sull' invio a New-York di una nave da guerra italiana per trasportarci il monumento a Cristoforo Colombo — Risposta del presidente del Consiglio — Relazione sui titoli di nomina a senatore del prof. Edoardo Porro e convalidazione — Discussione del progetto di legge: Esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93 — Discorsi del senatore Vitelleschi, del presidente del Consiglio e del senatore Parenzo.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri di grazia, giustizia e dei culti, della marina, di agricoltura, industria e commercio, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi, della pubblica istruzione, e della guerra.

Il senatore, *segretario*, COLONNA F. dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Omaggi.

Il senatore, *segretario*, COLONNA F. legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il signor senatore V. Sacchi di una pubblicazione intitolata: *Servizi resi allo Stato dal senatore V. Sacchi, e La famiglia Sacchi di Alessandria con alcune sue diramazioni principali*;

Il comm. M. Palezzolo di due pubblicazioni intitolate: *L'inaugurazione del monumento ai caduti di Calatafimi e Cenni storici sul monumento di Calatafimi.*

Svolgimento d'interpellanza.

PRESIDENTE. Do lettura della seguente domanda d'interrogazione al presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri:

« Il sottoscritto desidera interrogare il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli esteri circa gli intendimenti del Governo sull'invio a New-York di una nave da guerra italiana per trasportare il monumento a Cristoforo Colombo.

« DURANTE ».

Ora chiedo all'onor. presidente del Consiglio, ministro dell'interno, se accetta lo svolgimento di questa interrogazione.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* L'accetto e mi dichiaro fin d'ora agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, il presidente del Consiglio dei ministri accetta l'interrogazione del signor senatore Durante, della quale ho dato lettura.

Quindi, non sorgendo opposizioni, darò facoltà di parlare all'onor. senatore Durante.

Il signor senatore Durante ha la parola.

Senatore DURANTE. Mi permetta il Senato che io sottragga dieci minuti al suo tempo prezioso necessario per la discussione delle importanti leggi portate all'ordine del giorno.

L'oggetto della mia interrogazione ha certo non poca importanza. La colonia italiana di New-York, con intendimento veramente patriottico e con ideale straordinario per i tempi che corrono, due anni or sono si propose di erigere, in occasione del quarto centenario della scoperta di America, un monumento a Cristoforo Colombo sopra una delle più importanti piazze di quella città.

Aprì una sottoscrizione nel periodico *Il Progresso Italo-Americano*, uno dei più reputati giornali dell'America del Nord.

Le sottoscrizioni procedettero alacramente, e quando fu raggranellato un gruzzolo di danaro, la Commissione stessa bandì un concorso fra gli artisti italiani per la creazione di questo monumento, e pregò il nostro Ministero dell'istruzione pubblica ad occuparsi della nomina della Commissione esaminatrice, ed a concedere i locali per l'esposizione dei bozzetti.

I bozzetti esposti nel termine dato, furono numerosi, e la Commissione nominata dal ministro della pubblica istruzione venne composta dai professori Maccari, Ferrari, Monteverde, Sacconi, Basile, Mariani, Gallori, Prosperi e Calderini. Passati ad esame i bozzetti, concluse collo sceglierne uno tra essi che le parvo più importante e per forma e per sontuosità.

Alcuni della Commissione esaminatrice invero allora, vista l'idea svolta con un certo ingegno in altri bozzetti, pretendeva, *more solito* del resto in Italia quando si tratta di concorsi artistici, pretendeva, dico, che si dovesse ripetere il concorso.

Ma il tempo per l'esecuzione del monumento stringeva, e la Commissione di New-York ordinatrice, sulla proposta dell'illustre nostro collega senatore Monteverde, accettò il bozzetto prescelto e ne ordinò l'esecuzione.

Il monumento è già pronto per essere imbarcato, anzi, tra pochi giorni, credo che sarà esposto al pubblico e ciascuno di noi potrà ammirare l'opera veramente straordinaria eseguita da un valente scultore qual'è il signor Gaetano Russo.

In questo frattempo la colonia italiana fece premure verso il Governo perchè questo monumento fosse trasportato in America da una nostra nave da guerra, onde accrescere la sontuosità della festa che si va a fare.

E da quello che ho sentito non si era alieni di accettare la domanda, quando ora stringendo il tempo, non avendo visto nè sentito più alcunchè intorno alla decisione del Governo per questo invio, mi son presa la libertà d'interrogare il Governo, e per esso il signor ministro della marina, se intende ancora di mantenere la promessa fatta.

La colonia italiana di New-York, che è, come loro sanno, floridissima, merita qualche riguardo, e soprattutto, trattandosi di un argomento di tanta gloria per noi italiani, che è onore e gloria dell'umanità.

Merita il riguardo, sia la nobile iniziativa, sia perchè quella colonia non ha mai tolto l'occhio dalla sua madre patria. In ogni occasione, in ogni sventura italiana essa è stata sempre larga di oblazioni, e somme non indifferenti sono state mandate in Italia in occasione delle epidemie coleriche, dei terremoti e via discorrendo.

Io desidero sapere se a questa nobile idea di farsi rappresentare in una festa così grande come quella del IV centenario a Cristoforo Colombo, il Governo voglia inviare questa nave, e con essa il monumento stesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. La questione dell'invio del monumento a New York per mezzo di una nave da guerra non è stata promossa in quelle forme che trattandosi di una domanda che si dirige ad un Governo, sono le più convenienti.

Nessuna domanda in via ufficiale è venuta al Governo; giunse una circolare litografata, distribuita in tutta Italia, che viene da un giornale americano nella quale si contengono delle frasi che si debbono altamente disapprovare.

In questa circolare si legge: « Non meno di 1 milione e 200 mila italiani vivono nel territorio degli Stati Uniti, eppur non vi godono considerazione che al di sotto dei negri e degli irlandesi, e di questo si dà colpa al Governo italiano ». Poi si dice che i fatti di Nuova Orleans non sono che una sanguinosa prova dei

tristi effetti dell'abbandono in cui la madre patria lascia le sue colonie ».

Ad una circolare di questo genere il Governo italiano non poteva dare alcuna risposta.

Nonostante ciò col ministro della marina abbiamo esaminato che cosa si sarebbe potuto fare, e non fu presa alcuna deliberazione: ma ora che l'onor. senatore Durante ha portato la questione in quest'aula in una forma possibile, vedrò se è possibile esaudire il suo desiderio.

Non nascondo che il ministro della marina dubita che una nave da guerra possa eseguire questo trasporto; e si dubita che la stessa nave possa trasportare gli oggetti della esposizione di Chicago, perchè il monumento dovrebbe essere trasportato in luglio mentre gli oggetti della esposizione non saranno spediti che in ottobre.

Assicuro il senatore Durante che ora che la questione è portata in termini che il Governo può esaminare ufficialmente, esso vedrà se sarà possibile aderire ai suoi desideri.

Senatore DURANTE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore DURANTE. Ringrazio il presidente del Consiglio della sua gentile risposta.

Però faccio notare che l'accusa che si dà agli italiani che si sono espressi in quella forma, dirò così, troppo vivace, non può essere rivolta che contro due o tre di coloro che fanno parte della Commissione direttrice. E del resto i numerosissimi italiani che risiedono nell'America del Nord hanno sempre mostrato un grande attaccamento alla madre patria, alla quale sono utilissimi, poichè risulta che mandano ogni anno in Italia ben 50 o 60 milioni, frutto dei loro risparmi.

Riguardo poi alla decisione che deve prendere il Governo intorno all'inviare o meno una nave, sarebbe utile che la decisione fosse presa al più presto, poichè il monumento deve partire alla metà o alla fine di luglio al massimo.

È necessario quindi che il Comitato conosca l'opinione del Governo, poichè se sarà contrario, il Comitato ci provvederà rivolgendosi alla Società di navigazione.

Ad ogni modo la colonia desidererebbe sempre che, anche dovendosi effettuare il trasporto con una nave commerciale, fosse presente una nave italiana al momento in cui il monumento sarà eretto.

Inoltre il Governo di New-York, come ho inteso, non potrei però provarlo, ha mostrato il desiderio di ricevere con tutti gli onori tanto il monumento che la nave che lo trasporterà.

Ora, mi pare questa una bella occasione per tornare a stringere i nodi di amicizia che ci legano con l'America del Nord, amicizia che sarà tanto più rafforzata, perchè stretta in nome del grande italiano Cristoforo Colombo.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Assicuro l'onor. Durante che non confondo affatto la colonia italiana con quei pochi che possono aver adoperato delle frasi sconvenienti.

Conosco perfettamente gl'interessi che abbiamo, di tener stretti i vincoli coi nostri compatrioti che sono dall'altro lato dell'Atlantico; assicuro che esamineremo la questione al più presto ma non posso che ripetere quello che ho già detto prima, che una nave da guerra pare assolutamente disadatta al trasporto del monumento, il quale dovrebbe in ogni caso andare su una nave oneraria.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interrogazione del senatore Durante.

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca: « Relazione della Commissione per la verificazione dei titoli dei nuovi senatori ».

Ha facoltà di parlare il senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Signori senatori. Il professor Edoardo Porro per decreto regio 20 novembre 1891, è stato nominato senatore del Regno, in applicazione delle categorie 20 e 21, articolo 33 dello Statuto.

La Commissione, a parte dei meriti scientifici del professor Porro, ha constatato il possesso in lui dei titoli onde nella categoria 21, oltre dell'età voluta dallo Statuto.

Onde propone la convalidazione della di lui nomina.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, che piaccia al Senato convalidare la nomina a senatore del prof. Edoardo Porro.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Discussione del progetto di legge: « Esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93 » (N. 242).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: « Esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93. »

Prego il signor senatore, segretario, Colonna di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, segretario, COLONNA F. dà lettura del progetto.

(V. Stampato N. 242).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Non avviene di frequente che in una discussione si comprendano tanti interessi, e così gravi come in quella che si apre in questo momento, e a questo titolo io faccio appello alla benevolenza del Senato, perchè mi voglia concedere di esprimere colla mia usata franchezza e libertà alcune considerazioni sopra questa legge.

Prima di tutto comincerò dal fare osservare in quali condizioni si apre questa discussione.

Sono circa 8 giorni che la Camera elettiva è chiusa. Io non conosco i criteri e le norme che presiedono alla distribuzione dei lavori parlamentari. Ma incomincio a credere che essi sieno veramente fondati sul concetto che l'approvazione del Senato alle leggi del Regno d'Italia non sia che un atto di mera formalità. E questo io dico non perchè io voglia eccitare delle vane suscettibilità. Comprendo benissimo che per gli affari ordinari e che non hanno una grande importanza, si faccia assegnamento sulla longanimità del Senato, longanimità che è una delle sue principali virtù, per fargli votare delle leggi a decine, e talvolta anche a Camera chiusa; ma quando si tratta di leggi importantissime, le quali implicano altamente la coscienza e la responsabilità del Senato non meno di quella della Camera elettiva, allora questo fatto acquista una importanza molto più grave, tanto grave da passare i limiti d'una tolleranza più o meno innocua per assumere il carattere d'una costumanza che tende ad attaccare profondamente

l'organismo della nostra costituzione. Non perchè io non sappia che anche in queste condizioni il Senato può agevolmente manifestare la sua volontà, ma perchè è indubitato che queste circostanze esteriori esercitano un'influenza sulla sua libertà e menomano la sua dignità.

Io lascio queste considerazioni ai miei colleghi, solamente vi ho fatto più particolarmente cenno perchè voi intenderete quanto per esse si renda più difficile la parte di chi intendo fare qualche osservazione sopra questa legge. E che questo soggetto sia molto grave, mi pare che non vi possano essere due opinioni in proposito.

Io non credo che dacchè si è costituito il Regno d'Italia questa abbia mai passato per una situazione così grave, così strana e così ingiustificata.

Credo che sia la prima volta che un Governo abbia dimandato al Parlamento di saltare a piè pari il bilancio d'un anno, perchè a questo si riduce la domanda di sei mesi d'esercizio provvisorio. Decorso questo tempo, anche che non intervenisse nessuna proroga, lo che non è probabile, e il tempo necessario per la discussione, non si tratterà più che dell'approvazione d'un consuntivo, ma non si parlerà più di bilancio preventivo.

Si tratta quindi di sopprimere per un anno la più essenziale delle garanzie costituzionali. Le costituzioni diverse differiscono nella distribuzione delle diverse prerogative, ma in un solo punto sono concordi nel considerare come esclusiva competenza dei Parlamenti il controllo sulle entrate e le spese.

È citato nella relazione un altro caso, che del resto la relazione stessa osserva essere unico nella nostra storia parlamentare, di concessione d'esercizio provvisorio per un periodo altrettanto lungo, nel 1886. Ed è infatti stato citato come esempio e questo stesso fatto dimostra quanto simili concessioni sieno pericolose perchè creano dei precedenti. Ma è che gli esempi col ripetersi si peggiorano dappoichè il caso fu ben diverso. L'altra volta il Governo dimandò semplicemente di discutere il bilancio e per l'avanzata stagione chiese un mese d'esercizio provvisorio. Fu la Camera che credè di accordare sei mesi. Il caso è ben diverso, e del resto la questione del bilancio a quell'epoca non aveva assunto la gravità e l'importanza che ha ora.

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 GIUGNO 1892

Ma ciò non basta; credo che sia la prima volta non solo nella vita parlamentare d'Italia, ma d'Europa, che questa specie di dittatura sia dimandata da un Ministero nuovo perchè novellamente composto, ma anche nuovo perchè composto d'uomini nuovi.

Io non credo offendere le persone che ne fanno parte dicendo che nessuna di loro ha precedenti politici tali da giustificare questa fiducia.

E soprattutto quando, come logica conseguenza in questo procedimento sta sottintesa la eventualità dello scioglimento della Camera e dell'appello al paese, senza una causa al mondo che la giustifichi.

Ma appunto perchè di questi gravi avvenimenti non apparisce la ragione, conviene cercarla.

È necessario cercarla perchè noi usiamo ed abusiamo delle nostre istituzioni fino al punto di farci dubitare a certi momenti del loro funzionamento. Tuttociò non giova al loro credito. Ma non giova neppure che questo discredito le colpisca in modo vago ed indeterminato, perchè potrebbe alla lunga minacciarne l'esistenza. Giova invece, perchè possibilmente si migliorino, che per quanto è possibile si determinino le diverse responsabilità.

Sono appena poche settimane che, politicamente parlando, in Italia tutto andava per lo meglio nel migliore dei mondi.

Il paese, rinsavito a sue spese e dopo dure prove dopo 15 anni e parecchi miliardi vaneggiando spesi, sembrava attendere seriamente a ristabilire l'ordine nella sua economia.

Questo sentimento era così generale che si imponeva alla stampa che era unanime su questo argomento.

Vero è che ora, questa quasi con la stessa unanimità ha cambiato linguaggio. Ma questi sono fenomeni d'un altro ordine di cui non occorre occuparci in questo momento.

Ma quel che è più importante si è che quel movimento per la sua universalità si era imposto anche al Parlamento.

Si può dire che da due anni non fossero più partiti in Italia. Dai piani più miti e sereni della Destra fino alle cime più tempestose della Montagna non si esprimeva che un solo voto: la restaurazione economica del paese come sola vera ed efficace base d'ogni politica di qualunque specie si voglia seguire.

Ed io non credo diminuire in nulla le qualità degli egregi uomini che formavano il passato Ministero affermando che quell'autorità e quel prestigio, del quale hanno incontestabilmente goduto durante il tempo che sono stati al potere, era dovuto principalmente all'averne fedelmente interpretato questo vero e reale bisogno del paese e l'essersi onestamente applicati a soddisfarlo.

L'accordo era in tutti così completo, che è veramente meritevole di nota la benevolenza e dirò quasi la pazienza con la quale paese e Parlamento si prestavano all'opera, tutt'altro che grata, d'indagine severa e di parsimoniosa economia con la quale il Governo si studiava di attuare i suoi propositi. In sostanza, pur non risparmiando qualche critica ai diversi provvedimenti, il paese vi plaudiva e il Parlamento la confortava di grandissime maggioranze.

Nè ciò era senza risultati pratici degni d'essere tenuti in grande conto, dappoichè per questa opera laboriosa e paziente il disavanzo che nel 1888-89 era, se non erro, di 234 milioni, era disceso a 74 nel 1889-90, discese a 55 nel 1890-91; ed ormai non si trattava più, quando tutti i provvedimenti proposti fossero stati adottati, che di 20 o 30 milioni, cifra davvero da non impensierire, se quell'opera fosse continuata. Frattanto i valori avevano cominciato a risalire. Vi era un piccolo risveglio nell'attività degli affari. E si cominciava nel paese a provare quel senso che è caratteristico delle convalescenze, che non è ancora il benessere, ma la promessa di conseguirlo.

Questo completo accordo e le grandi maggioranze accompagnarono il Ministero fino all'apertura delle ultime vacanze.

Durante le vacanze nulla è avvenuto nè politicamente, nè amministrativamente che giustificasse una rottura in questo accordo, nè un'alterazione nella maggioranza.

Se non che durante le vacanze si manifestò nel seno del Ministero un dissenso circa l'attuazione del suo stesso programma.

A noi non occorre ricercare le cause di quel dissidio. Ma tutti ne conoscono il soggetto.

Una parte del Ministero intendeva che quel programma fosse attuato fino in fondo e che a questo scopo dovesse procedersi a certe grandi economie in certi dati servizi.

Un'altra parte intendeva tenersi ancora alle piccole economie, ai temperamenti e alle mezze misure.

In una parola, la prima intendeva attaccare di fronte e vigorosamente il disavanzo, l'altra sperava *cunctando restituere*.

Il primo partito soccombè ed abbandonò il Ministero nella persona dell'onor. Colombo.

Poco dopo il Ministero si ripresentò alla Camera senza l'onor. Colombo e annunciando il suo ultimo programma riveduto e corretto.

Immediatamente la maggioranza disertò il Ministero e il Ministero cadde.

Ora, finchè vi sarà, non dirò logica, ma semplicemente del senso comune, dovrà riconoscersi che la maggioranza se n'era andata con l'onorevole Colombo e con i suoi propositi. Questo intendono le masse, questo intenderà la storia, e tutti gli artifici della polemica non varranno a cambiare una linea alla significazione dell'ultima crisi.

Ma frattanto il Ministero era caduto e conveniva farne un altro, e l'onor. Giolitti si trovava ad essere stato uno dei principali provocatori della crisi, e il suo discorso aveva occupato un largo spazio nella discussione che l'aveva preceduta.

E quindi la Corona, osservatrice scrupolosa fino alla lettera dei riti parlamentari, designò l'onorevole Giolitti a risolverla e a comporre il nuovo Ministero.

Ma siccome in quel discorso e in tutti gli altri che ha pronunciato e prima e dopo, egli non ha detto sostanzialmente nulla di nuovo nè di diverso da quel che aveva detto l'onor. Di Rudini; che anzi con poche varianti i discorsi dell'uno e dell'altro sembrano dettati sullo stesso tracciato, come del resto suole avvenire quando le situazioni s'impongono, così evidentemente quell'incarico era diretto alla persona e non poteva comprendere un programma che non esisteva.

E quindi da quel momento era compito dell'onor. Giolitti di risolvere la crisi sotto la sua responsabilità, interpretando la mente del Parlamento.

Ora si sarebbe dovuto credere che egli sarebbe andato a cercare i suoi colleghi fra gli amici e nell'ordine d'idee dell'onor. Colombo, per ritrovare la maggioranza sfuggita al Ministero caduto.

Invece, non solo egli non andò a cercare i suoi colleghi, fra gli amici o fra coloro che dividevano lo stesso ordine d'idee dell'onorevole Colombo, ma saltò a piè pari sopra quelli del cessato Ministero, per comporre il suo d'una tinta affatto opposta accentuando particolarmente i punti più controversi.

Questo è il momento critico di tutta questa complicazione, questa è la parola dell'enigma che si è poi ravvolto in una così grande confusione d'idee sopra la presente crisi.

Egli è stato tanto affermativo in questa direzione da porre in non cale due grandi convenienze.

La prima gli fu ricordata in quest'aula dall'onor. Guarneri. Egli ricordava come non fosse conforme nè alla lettera, nè allo spirito dello Statuto che fosse fatta così piccola parte al Senato nella formazione del nuovo Ministero. Anzi può dirsi nessuna, perchè l'eminente persona che lo rappresenta vi occupa una posizione affatto speciale e tecnica.

Ma questo fatto acquista una maggiore significazione nelle attuali condizioni inquanto che nessuno ignora la parte che ha preso in questi ultimi tempi il Senato alle questioni finanziarie ed economiche. Il non vederlo figurare nel Ministero, significa che il presidente del Consiglio dei collaboratori non ve li ha cercati o non ve li ha trovati. Le due ipotesi sono poco rassicuranti, almeno per noi, sulle sue intenzioni.

L'altra è stata d'interrompere bruscamente quell'opera di conciliazione che era stata iniziata e perseverantemente mantenuta dai capi più autorevoli del vostro stesso partito nell'interesse del paese.

In tesi generale la distinzione dei partiti e il loro alternarsi al potere è il sistema più logico e più razionale di funzionamento del regime costituzionale.

Ma non tutti i paesi nè tutti i tempi vi sono adatti.

E in Italia è ormai vecchio costume di fare appello alla conciliazione per superare le grandi difficoltà.

Il conte di Cavour l'iniziò col connubio per fare l'Italia; l'onor. Depretis, quando vide i tempi farsi scuri, vi fece ritorno. E vi si mantenne fedele l'onor. Crispi che non è sospetto di essere transigente nè troppo moderato.

Ma checchè ne sia di questo sistema e pure

riconoscendo che la distinzione dei partiti sia più confacente al regime costituzionale, queste evoluzioni non s'improvvisano; e frattanto se vi fu momento nel quale sarebbe stato necessario il concorso benevolo di tutte le opinioni e di tutti i partiti per far uscire il paese dalle difficoltà nelle quali versa, fu proprio quello che scelse l'onor. Giolitti per rinfocolare le rivalità di parte componendo un Ministero esclusivamente dei suoi amici politici, un Ministero di pura Sinistra.

E quindi, riassumendo il fin qui esposto, l'onorevole Giolitti aveva interpretato a suo modo, per non dire a rovescio, la mente del Parlamento, e aveva creato una posizione politica che non rispondeva alla situazione parlamentare.

Quale meraviglia che in queste condizioni il suo Ministero fosse accolto freddamente alla Camera ed al Senato?

Se l'amministrazione Di Rudini aveva perduto la sua maggioranza per non aver atteso abbastanza energicamente alla restaurazione della fortuna pubblica, sarebbe piuttosto da meravigliarsi che ne avesse acquistata una questo Ministero, che per le ragioni sopra accennate a quell'effetto presentava minori garanzie, se i 15 o 16 voti che formano la differenza fra i due voti che accolsero i due Ministeri non dovessero interpretarsi come un'accoglienza di cortesia a consiglieri che avevano ricevuto di fresco il mandato dalla Corona.

Almeno così l'intese il pubblico; così lo dimostrò la Camera nei due voti successivi per la nomina dei commissari dei bilanci. E quel che è più importante, così l'intendeste voi che non tenendo in nessun conto la maggioranza ottenuta vi affrettaste di rassegnare le vostre dimissioni.

Non solo, ma mostraste di persistere nel crederlo, quando pure accettando di rimanere al potere, non osaste affrontare la discussione dei bilanci.

E di qui la domanda dell'esercizio provvisorio.

E siccome sarebbe stato assurdo di dimandare il massimo della fiducia a chi non si credeva dovesse accordarvene il minimo, così come logica conseguenza di tutto questo processo in questa stessa domanda si conteneva la minaccia o il sottinteso dello scioglimento della Camera e d'un appello al paese.

Abissus abissum invocat.

Ma perchè tutto questo tramestio, tutto questo turbamento, tutto questo dispiegamento di forze? Perchè quest'oblio del Senato? Perchè questo brusco ritorno alla Sinistra? Perchè l'esercizio provvisorio? Perchè l'appello al paese?

Manet alta mente repostum, ossia sta nella mente dell'onor. Giolitti che non sa o non vuole dircelo.

E finchè non ci viene spiegato, sta per noi, cioè stava per noi, che vi era da un lato un Parlamento che sapeva quel che voleva, che voleva quel che voleva il paese, che lo perseguiva con eccezionale costanza dalla caduta del Ministero Crispi: l'ultimo Ministero dalla politica fastosa e spendereccia fino all'accoglimento di tolleranza del Ministero Giolitti; ossia la restaurazione economica del paese, senza la quale non può farsi nessuna politica, nè quella del conte di Cavour, nè quella di Garibaldi, nè molto meno quella dell'onor. Crispi.

E dall'altro vi era un Ministero che interpretava a suo modo le volontà del Parlamento e che ostinandosi in quella interpretazione adoperava ogni mezzo in suo potere per piegarlo alle sue.

Volontà che viceversa poi, come le cause che l'han mosso, egli non poteva o non voleva formulare. Dappoichè sinora quel che l'onorevole presidente del Consiglio ci ha detto di nuovo, di diverso dall'onorevole Di Rudini, è che riaprirà il gran Libro ed adopererà le piastre borboniche.

Ora quanto alle piastre borboniche, e mi piace ricordare che lo stesso onorevole ministro ne ha riconosciuto la poca importanza, ma davvero che a proposito d'un così grande turbamento mi fanno tornare alla mente il detto del non mai abbastanza lodato personaggio di Lecocq: « *Vraiment vraiment ce n'était pas la peine de changer de gouvernement* ».

Quanto ai debiti, intende l'onorevole Giolitti di farne il suo programma? è quel di che discorreremo fra breve.

Ora.... tutto ciò era vero fino alle 8 pomeridiane dell'11 giugno 1892. In quel giorno ed a quell'ora, dopo il voto poverello dell'accoglimento, dopo i voti contrari della Commissione del bilancio, il Ministero, come per incanto, sulla domanda dell'esercizio provvisorio ha tro-

vato nelle urne della Camera elettiva 70 voti di maggioranza.

E quindi, checchè ne sia del passato, il Ministero ha ricevuto un *bill* d'indennità: esso ha liquidato la sua situazione parlamentare, almeno per quel che riguarda la Camera elettiva.

Il presidente ci ha ricordato ieri che il regolamento vieta che si discuta in una Camera quel che si fa nell'altra.....

PRESIDENTE. E nemmeno che si apprezzi.

Senatore VITELLESCHI ... Ed io rispetto il regolamento e la libertà degli atti di sovranità della Camera elettiva *usque ad mortem inclusive*.

Ho creduto che non fosse inutile di ristabilire così i fatti per ritrovarci in tutto questo labirinto. Ma allo stato attuale delle cose non avrei per questo preso la parola.

Majora premunt.

Se voi avete così liquidato la vostra posizione parlamentare, in riguardo alla Camera non è lo stesso per la vostra posizione in faccia al paese. Questa rimane la stessa quale era davanti al voto.

E principalmente, perchè malgrado gli sforzi che noi abbiamo fatto in questi ultimi anni, l'aritmetica resiste ancora ai voti parlamentari.

La vostra posizione avanti al paese si compone di due elementi: delle sue condizioni finanziarie ed economiche, e del vostro indirizzo a suo riguardo.

Le condizioni finanziarie ed economiche del paese io mi provai di riassumere l'ultima volta che ebbi l'onore di prendere la parola in questa Assemblea.

In riguardo alla finanza, essa può formularsi così: un miliardo e 500 milioni circa di entrata, dico cifre tonde, circa 700 milioni di oneri patrimoniali, *vulgo* interessi dei debiti. Rimane adunque circa la metà della entrata disponibile.

Da questa metà conviene togliere fra i 350 e i 400 milioni per la guerra e per la marina; rimane la metà della metà.

Sopra questa metà della metà bisogna prelevare circa 250 milioni di spese d'amministrazione.

Rimane la metà della metà della metà: ossia che sopra 1,500,000,000 di lire che noi non senza gravi sacrifici ricaviamo dai nostri contribuenti, appena 200,000,000 di lire circa possono essere

adibite per tutti i servizi per i quali in fondo sono dati, ossia per l'amministrazione della giustizia, per l'istruzione, per i lavori pubblici, per la sicurezza pubblica, infine per tutti i grandi servizi dello Stato. E si noti bene che ciò avviene in paese dove tutto è organizzato perchè lo Stato faccia tutto e provveda a tutto.

Oltre tutti gli altri gravi inconvenienti di questo stato di cose che saltano agli occhi d'ognuno, vi ha quello di produrre quel disavanzo cronico che è il nostro verme roditore. La impossibilità di provvedere con 200 milioni a tutti i bisogni della vita civile di 30 milioni di abitanti, impone al nostro bilancio quel *deficit* che resiste a tutti gli sforzi dei nostri più abili finanziari, che quando si copre da una parte si scopre dall'altra, si sopprime in un anno e si riaffaccia nell'altro, perchè non solo è cronico e costituzionale, ma è necessariamente progressivo in ragione dei bisogni che si accumulano appunto perchè non soddisfatti.

Ora è più che evidente, che a questo stato di cose non si sopperisce che, o con grandi economie proporzionali indistintamente sopra tutti i servizi che si nutrono della metà dell'entrata spendibile la quale presenta ancora un margine sufficiente perchè queste economie riescano efficaci, ovvero con nuove e sempre crescenti imposte proporzionali al numero e all'incremento dei diversi servizi.

Le piccole economie e le piccole imposte al momento nel quale discorriamo, non rappresentano più che poca acqua in gran fuoco, ossia non servono che ad alimentare il disagio e il malcontento senza provvedere a farlo cessare.

Tutto ciò è riguardo al paese.

Ora, veniamo al nostro indirizzo.

Voi avete rigettato le grandi economie sopra tutti i grandi servizi indistintamente.

Questa è la vostra ragione d'essere su quei banchi.

Dunque a voi non restano che le imposte.

Voi non lo direte, forse anche lo negherete, certo non lo vorreste, ma la logica dei fatti e delle necessità è più forte di voi.

Ed ora ritorniamo di nuovo per un momento al paese.

L'Italia è il paese più sopraccaricato d'imposte che vi sia in Europa, e per ciò stesso forse al mondo. Ed è tutt'altro che fra quelli che sono

dalla natura i più largamente forniti di mezzi per sopprimerli.

E se per esserne convinti non basta lo spettacolo del suo malessere che, come conseguenza del suo disavanzo economico, si svolge quotidianamente avanti a noi, per la depressione in cui si trova la proprietà, per il ristagno dell'industria, per le crisi commerciali e bancarie, per la rovina delle fortune private, l'emigrazione, gli operai disoccupati che sono diventati una classe che ha una esistenza ufficiale, la mendicizia invadente e per tutti gli altri segni evidenti che lo attestano, quella situazione si può anche ridurre in cifre.

Secondo le statistiche più accurate la ricchezza dell'Italia è valutata per un quarto di quella della Francia (secondo una data versione la Francia sarebbe solo 3 volte e mezzo più ricca dell'Italia; ma la versione più probabile è quella che abbiamo data) e rappresenta un quinto di quella dell'Inghilterra.

La ricchezza dell'Italia è valutata in 54 miliardi, mentre quella della Francia è valutata in 210 miliardi e quella dell'Inghilterra in 250 miliardi.

Per valutare gli oneri che i contribuenti sopportano per la convivenza sociale, il miglior segno sono le spese delle amministrazioni pubbliche. Perchè se il danaro si spende, qualcuno lo deve pagare, e siccome questo qualcuno sono i contribuenti, il dato più positivo degli oneri che sopportano i contribuenti è la somma delle spese alle quali soccombono.

Ora, la spesa annua dell'Italia, alla quale si sopprime con le entrate ossia con le imposte di differente maniera, è di 1,500,000,000 per lo Stato, e 648,000,000 per le amministrazioni locali, in tutto 2,189,000,000.

Quella della Francia, compresa l'Algeria, è di 3,218,000,000 per lo Stato, 1,207,000,000 per le amministrazioni locali, in tutto 4,425,000,000, ossia la Francia spende circa il doppio dell'Italia essendo quattro volte più ricca.

La spesa annua dell'Inghilterra è di lire 2,337,000,000 per lo Stato, 1,417,000,000 per le amministrazioni locali, in tutto 3,784,000,000, ossia spende meno del doppio dell'Italia essendo cinque volte più ricca.

E quindi l'Italia relativamente spende il doppio della Francia, e quasi tre volte quanto l'Inghilterra. E notate bene che queste cifre rappre-

sentano la ricchezza attuale; ma se si tiene conto dei mezzi che quelle nazioni hanno per riprodurla in confronto dei nostri, esse acquistano una significazione molto maggiore; la quale trova il suo corrispettivo nella eccezionale aliquota che assorbe un terzo della ricchezza privata, e che per la sua ormai troppo lunga applicazione esaurisce la sua forza economica. E se anche di questo esaurimento io volessi addurre le prove, potrei citare delle altre cifre che attestano la declinazione della ricchezza nazionale. Ma esse sono state altre volte prodotte in quest'aula e quindi io ne farò grazia al Senato.

Bisogna convenire che l'Italia deve avere una grande forza di resistenza per aver potuto sopportare questo regime senza peggiori danni.

Ma in queste condizioni si può pensare ad imporre? Sarebbe impolitico, perchè vi è un limite alla tolleranza degli animali anche i più pazienti. Sarebbe inumano perchè non vi ha alcun titolo in piena tranquillità e pace per torturare un paese al di là d'ogni limite accettato da tutti i paesi civili. In ultimo, sarebbe inutile, perchè nel gettito delle imposte si comincia già a manifestare quella specie di saturazione negativa per la quale per quanto si aumentino non rendono più.

Del resto, la resistenza dell'opinione pubblica e dello stesso Parlamento alle nuove imposte si è manifestata sotto tutte le forme.

E quindi voi siete un Ministero condannato alle imposte a fronte d'un paese ricalitrante perchè inabile a sopportarle. E non solo voi, ma per l'indirizzo che avete fatto trionfare, voi avete creato al Governo come ente, il vostro, come un altro che vi seguisse nella stessa via, questa posizione: Necessità di nuove imposte avanti un paese che non può sopportarle.

Questa è, onorevole Giolitti, la vera questione, la questione sotto la quale il paese si angoscia, si dibatte.

E non quella della quale ella sembrò maggiormente preoccuparsi in un suo discorso che fu preparazione alla sua candidatura al Ministero, e cioè che non si tratti d'altro che di far ricongiungere i due estremi dell'anno finanziario, e facendo un po' di economia, forse mettendo qualche piccola imposta e lasciando qualche *deficit* insignificante arrivare alla fine dell'anno.

Non è questa la questione!

Io mi assoggetterei anche a tollerare un qualche disavanzo se il paese fosse in altre condizioni; ma la vera, la grande questione consiste nell'essere obbligati ad infliggere dei nuovi sacrifici ad un paese che non può sopportarli; questione la quale è grave per se stessa, perchè da che mondo è mondo, i balzelli sono sempre stati la stregua dei Governi, ma perchè nelle attuali nostre condizioni, si complica di tante altre questioni che latenti o manifeste si agitano nel seno delle società moderne.

Fervono in Europa ed alle nostre porte questioni gravi e pericolose; vi è una questione di repubblica contro la monarchia; vi è una questione di socialismo contro la proprietà; vi è la questione finalmente dell'anarchia contro l'ordine.

Aggiungerò un particolare non insignificante per l'Italia, ed è che una delle più grandi forze morali organizzate che esistono nel mondo si è schierata dal lato della repubblica, ha trattato paternamente col socialismo ed in fatto di ordine, non rappresenta certo per noi un ausiliario.

In queste condizioni, in questo stato di fatto una situazione finanziaria ed economica come la nostra non può prolungarsi indefinitamente.

Una simile situazione è grave anche quando è indispensabile, quando è necessaria per breve tempo e con grandi scopi. Ma protratta oltre i limiti d'una assoluta necessità, essa è ingiustificabile, perchè contiene un pericolo di cui nessuno può sapere quali possano essere i risultati.

Ma quel che poi vi ha di singolare in questa situazione, si è che quando un Governo ci si trova, se non ha riunito intorno a sé il Parlamento, dovrebbe convocarlo per dividere le responsabilità.

E voi avete invece preferito rimandarlo.

È una questione di gusto, e *de gustibus non est disputandum*. E se fra le tante interpretazioni che possono darsi all'ultimo voto, io potessi avventurarme una, direi che la Camera non volendo assumere la responsabilità di queste grandi difficoltà, avrebbe preferito lasciarle prendere a voi. Non loderei il concetto, ma gusto per gusto, capirei meglio il suo che il vostro.

Ma però tosto o tardi avanti a una Camera dovete ritornare, o questa o un'altra.

Ciò vale quanto dire che il voto dell'11 giugno vi apre una doppia via.

Voi potete tirare innanzi così e governare sopra la vostra responsabilità questi sei mesi e poi riconvocare la stessa Camera; ovvero voi potete fare le elezioni generali.

Giova brevemente esaminare i probabili risultati di scegliere l'una o l'altra.

Nel primo caso voi porterete la responsabilità di quel che in questi sei mesi farete e di quel che non farete.

Di quel che farete perchè porterete la responsabilità dei nuovi debiti che avete riaperti, del *deficit* che avete accettato, e di tutto quel che vi costerà questo perturbamento, dappoichè ogni perturbamento in amministrazione si traduce in perdita; e porterete altresì la responsabilità di quel che non farete, perchè porterete la responsabilità di avere ritardato d'un anno l'assetto della finanza.

Voi andrete fra sei mesi avanti a questo stesso Parlamento per domandare per tutto ciò un nuovo *bill* d'indennità e per domandare i mezzi per continuare, perchè, come vi diceva poco fa, non penso vogliate fare dei debiti la vostra base d'operazione.

Ora in queste condizioni non è facile che ritroverete i 70 voti, perchè allora a fronte della vostra influenza si eleverà il fantasma degli elettori.

Ad ogni modo vi ritroverete allo stesso punto d'ora, peggiorato da un maggiore *deficit* e della perdita di un anno.

Eppure questa ipotesi è ancora la migliore.

Voi potete invece sciogliere il Parlamento?

Ma avete voi pensato alla responsabilità che assumete provocando nelle presenti condizioni del paese e sopra questioni così ardenti, l'agitazione elettorale?

E qui quel Senato che avete messo fuori dalla porta vi rientra, come suol dirsi volgarmente, dalla finestra. Perchè di quel Senato che a voi non è parso potesse essere un buon consigliere per la restaurazione economica del paese, niuno può contestare essere speciale cura la tutela delle istituzioni.

Non già che io abbia la pretensione di parlare in suo nome o di farmi suo interprete in alcuna maniera. Ma ho il senso che questa As-

semblea a quella tutela è specialmente chiamata ed adatta per esercitarla, sì perchè specialmente competente in ogni materia giuridica, sì perchè non è accessibile nè a passioni, nè a sospetti e neppure a riguardi di persona o di parte.

In questa Assemblea non può spirare e non spira che un unico sentimento, la devozione al Re e alla patria. (*Benissimo*).

E quindi l'atmosfera di questa Assemblea mi incoraggia ad esporre queste considerazioni in omaggio ed in nome di quei due sommi interessi.

Ora si capisce che un uomo di Stato che goda la fiducia e disponga di una grande autorità nel suo paese, e che abbia una qualche grande cosa da compiere, se si trova per un momento in minoranza nel Parlamento, chiami il paese a giudice fra il Parlamento e sè.

Si capisce il principe di Bismarck che dopo lunghe e mature preparazioni, al momento di conseguire il desiderato scopo e cioè di costituire l'unità germanica e deporre sulla fronte degli Hohenzollern la corona dell'Impero, si trova innanzi un Parlamento esitante, chiami la Germania a decidere fra il Parlamento e lui.

Ma nel vostro caso?

Io non intendo discutere la vostra autorità.

Anzi io sono disposto a riconoscere tutte le vostre competenze.

Sono pronto a riconoscere quella dell'on. Giolitti, quantunque sia imbarazzato a scegliere fra quella che esercita al palazzo Braschi e quella che esercita al Ministero delle finanze.

Sono disposto a riconoscere quella dell'onorevole Brin, che in questo momento rappresenta gl'interessi d'Italia avanti la prima cancelleria del mondo, a mantenere salda nei marosi della politica internazionale la nave dello Stato.

Sono pronto a riconoscere quella dell'on. Lacava nell'agricoltura e nei commerci quantunque gli abbia già riconosciuto quella delle poste e dei telegrafi. Io sono disposto a riconoscere tutte le competenze, tanto più che la mirabile versatilità dell'ingegno italiano è capace di tutto.

Ma quanto a quella competenza, quell'autorità complessa che occorre per scrutare, per interrogare il paese sulle questioni più vitali che lo concernono... Questa specie di autorità è quasi più obbiettiva che soggettiva, è una que-

stione di fatto. Ed io sono volentieri disposto a credere che la meritate, desidero vivamente che l'abbiate perchè in Italia di uomini di grande autorità ve n'è un gran bisogno. Ma se nel fatto voi già la possediate è una questione di sentimento e di coscienza e quindi la lascio al vostro giudizio.

Ma prima di tutto voi avete la maggioranza, anzi ne avete di tutte le specie. Da 8 a 70 voti voi avete a scegliere: anche con pochi voti si sono fatte grandi cose a questo mondo, soprattutto quando in pochi giorni essi sono suscettibili di divenire molti. Dunque non avete neanche un pretesto.

E poi che cosa avete da fare? Quale è l'impresa che volete compiere? Voi non lo sapete o almeno non lo dite.

Voi non avete un programma. Ossia che non avete nè una ragione nè un programma. Ora, fare le elezioni in condizioni difficili senza una ragione e senza un programma... « Forse era ver, ma non però credibile ».

Io ho ripetuto due volte che voi non avete un programma, ma non perciò che il pubblico vi s'inganni.

Egli indovina e sente i vostri propositi, o per dir meglio, quelli che logicamente vi s'impongono. Esso li interpreta con libera interpretazione perchè appunto non avete un programma determinato. E questo è uno dei danni di non averlo. Ma in sostanza esso li indovina.

E per spiegare questo mio concetto occorre risalire un poco più alto.

Ecco: vi sono due Italie alle quali rispondono due politiche e due programmi perfettamente distinti.

Vi ha un'Italia vera e reale, e vi ha un'Italia ufficiale e artificiale.

L'Italia vera e reale è un paese carico di grandi memorie e di glorie inarrivabili, che ha scontato con grandi sofferenze e lunga servitù politica; ma che la sorte o meglio la Provvidenza hanno permesso che fosse dato alla nostra generazione di restituire alla sua indipendenza e alla sua libertà. Questo paese, siccome è legge suprema di natura per tutte le cose umano, ha bisogno di tempo per rendere fecondi questi bebbeci e principalmente per consolidare la sua compagine all'interno, la sua posizione all'estero, ritemprare il suo carattere e ricomporre la sua ricchezza. Tutte condizioni indispensabili per

concorrere con successo nell'invidioso agone dei popoli civili.

E non è che quando le sue forze saranno pienamente ricostituite, che esso potrà volare al compimento di quei destini che l'attendono, e soprattutto che saprà meritare.

Una lunga preparazione ha permesso alla Francia di occupare il posto che occupa fra le nazioni.

Una non meno lunga ha avuto l'Inghilterra prima di slanciarsi alla conquista del mondo.

Noi abbiamo potuto assistere a quella della Prussia prima d'intraprendere l'unità germanica.

Il voler conseguire lo scopo senza i mezzi, avventurarsi in imprese senza preparazioni, è semplicemente una stoltezza.

A questa Italia deve corrispondere una politica sobria e pacifica sebbene vigile all'estero, e parsimoniosa all'interno.

E quindi il programma di questa politica deve essere, all'estero, per quanto ce lo possono permettere le nostre condizioni di fatto e le conseguenze degli errori commessi, di conservare buoni rapporti politici ed economici con tutte le grandi nazioni d'Europa.

E all'interno, di mantenere un'organizzazione solida, vera ed efficace delle nostre difese di terra e di mare. Dissi vera ed efficace, ossia che essa deve consistere in un esercito ed in una marina che sieno in rapporto con i nostri mezzi, perchè abbiano tutte le condizioni volute per poter corrispondere all'aspettazione del paese.

Questa questione della guerra e della marina deve essere posta nella sua vera luce. E deve esserlo tanto più in quanto, come frutto di queste nostre sterili agitazioni, potrebbe anche avvenire che essa uscisse dai limiti dei circoli parlamentari per entrare nel dominio del pubblico.

A me duole di non avere autorità sufficiente per farlo efficacemente.

Per la tirannia delle parole che si impongono con le consuetudini, la questione è stata posta, fra l'indebolimento dell'esercito e il rinfrancamento della finanza, o il sacrificio della finanza per mantenere le forze dell'esercito.

Nulla di meno conforme al vero, nè per la sostanza, nè pel modo nel quale essa realmente è stata posta.

Non per la sostanza, perchè questo antagoni-

simo non esiste. Non può farsi della buona finanza senza che sia provveduto alla sicurezza del paese. Non si può provvedere efficacemente a questa senza una buona finanza.

Non lo è pel modo, perchè la posizione della questione è invece la seguente.

Data una certa potenzialità economica del paese, sopra la quale di poco si può differire, perchè è questione d'aritmetica; quale è il miglior modo d'assicurare la difesa del paese? O con grossi quadri, per conservare i quali si è obbligati a diminuire l'istruzione, raccorciare il tempo dell'educazione, avere degli armamenti e degli approvvigionamenti insufficienti, in una parola a indebolire l'esercito; ovvero con dei quadri più ristretti ma con soldati meglio istruiti ed educati, bene armati e provveduti di tutti gli elementi necessari perchè rispondano meglio alla sicurezza ed alla difesa del paese?

Ecco la vera questione, e come vedete, così posta la questione, i ruoli s'invertiscono e probabilmente coloro che vogliono l'esercito forte rischiano d'indebolirlo e coloro che passano per volerlo indebolire intendono a rafforzarlo.

In tutto ciò vi è bensì una parte tecnica che deve essere risolta dai competenti, ma non ve n'è tanta che anche i profani non possano aderire ad uno dei due principi.

E quindi se la questione deve andare dinanzi al pubblico, conviene che si sappia che non vi è in Italia nè un partito, nè un uomo politico che intenda sacrificare la difesa del paese a considerazione di sorta, siccome è stato nobilmente espresso anche nella relazione della Commissione di finanze.

Ma che vi è un partito che crede che l'Italia sia meglio difesa con una buona armata e con una buona finanza che con una cattiva finanza ed un'armata debole benchè numerosa.

Dopo essere così bene intesi sopra questa importante e delicata questione, ritorniamo al programma. Ora appunto perchè questo grande interesse della difesa del paese s'impone, è necessario che, nella diminuzione proporzionata di tutti i servizi, quelli che sono superflui o che possono attendere tempi migliori contribuiscono per la più gran parte. E quindi l'ultima parte del programma consiste in una revisione di tutti i servizi, e di tutte le intraprese in corso nella misura e con lo scopo non solo di chiudere in modo definitivo ed assoluto il gran

libro dei debiti, non solo per non accrescere le imposte, ma per metterci col tempo in grado di diminuirle, per mettere il paese in grado di fare i risparmi necessari perchè fecondati dal lavoro possano ricostituire la ricchezza nazionale.

Bene inteso che quando dico non aumento di imposte intendo parlare di quelle imposte che si mettono per supplire alle esigenze sempre crescenti del bilancio.

E non di quelle modificazioni che potrebbero occorrere nella elaborazione complessa che è necessaria per ricostituire sopra criteri più equi e più razionali il nostro sistema tributario.

Ecco il programma della politica dell'Italia reale, di quella Italia che sta a casa, ma che non costituisce perciò meno la base più solida delle sue istituzioni, della politica che col passato Ministero, sebbene timidamente, aveva incominciato a fare capolino anche nelle sfere ufficiali, e finalmente della politica che è o dovrebbe essere la politica del partito conservatore il quale ha ancora un gran compito, ed è quello di conservarla quest'Italia reale, quest'Italia di tutti, frattanto che divenga e perchè possa un giorno divenire l'Italia ideale che hanno sognato e sognano tutte le anime nobili e generose.

Vi è poi un'Italia ufficiale ed artificiale, quella che sente il bisogno di cacciarsi in ogni questione europea che la riguardi o non la riguardi, che conquista delle colonie pur che sieno, che sente il bisogno appena nata di divenire grande e di realizzare in 25 anni tutti i godimenti che le più possenti nazioni hanno impiegato secoli a conseguire.

La politica di questa seconda Italia è quella che ci ha condotto due volte a due dita dalla guerra, una volta con la Francia, una volta con l'Austria.

Che come conseguenza di questa irrequietezza ci ha condotto, non senza un qualche sacrificio d'amor proprio, in un sistema di difesa che io lodo altamente *ex post facto* di avere adottato, ma del quale si poteva fare a meno con grande vantaggio della nostra economia e della nostra indipendenza.

Che si avventura nella questione africana senza sapere fin dove vuole andare e come ne potrà uscire.

Che denuncia le convenzioni internazionali.

Che fa un codice penale che non può applicare, con grande offesa della giustizia e della umanità.

Che costruisce delle strade ferrate che non servono e non rendono.

Che fabbrica delle città che lascia in rovina.

Che eleva dei monumenti che non arrivano a fine.

Che propone e non costruisce il palazzo del Parlamento.

Che non giunge a fare uscire di terra quello di Giustizia.

Che emana leggi di sanità e di sicurezza che non può eseguire.

E così via discorrendo.

Il suo programma è quello che abbiamo veduto trionfare finora e si riassume all'estero in quella che si vuole chiamare la grande politica; all'interno nella conservazione di grossi quadri militari e nella costruzione di navigli eccezionali, gli uni e gli altri indipendentemente da ogni considerazione in riguardo ai mezzi che si hanno per valersene efficacemente e durevolmente, e nel mantenere un gran treno d'amministrazione ed alimentare sempre nuove e grandi intraprese.

E come conseguenza di questo premesso, di sforzare il credito, aumentare il debito e accrescere le imposte.

Ossia di ritardare indefinitamente quell'Italia ideale che tutti noi vagheggiamo mettendo a repentaglio l'Italia reale.

Questo è il programma di quel partito che un tempo si chiamò partito progressista. E che poi non so con quanta verità e con quanto beneficio di questo grande partito costituzionale tornò a chiamarsi la Sinistra.

Questo programma, per quanto l'ambiente mutato dei tempi ve lo permetta, è esso il vostro?

Il pubblico è autorizzato a crederlo, lo è in ragione della vostra origine, della vostra composizione, delle tradizioni dei capi del vostro partito e degli amici che vi sostengono.

Io so che avete fatto delle dichiarazioni che paiono accennare al contrario. Ma le parole sono le parole e i fatti i fatti.

E i fatti s'impongono agli uomini.

Essi vi s'impongono talmente che già avete proposto un debito di 30 milioni e avete accettato senza batter palpebra 28 milioni di deficit senza sapere come vi supplirete, e senza pregiu-

dizio di tutti gli altri che s'aggiungeranno, non fosse che per le elezioni, se volete giungere fino in fondo della vostra impresa.

Un bilancio in simili condizioni ossia con un disavanzo al quale non si provvede, se fosse presentato da un piccolo comune al Ministero dell'interno, l'onor. Giolitti lo respingerebbe.

Voi mi risponderete che è un bilancio provvisorio e che si provvederà prima della fine dell'anno.

Ma quando il bilancio sarà approvato, due terzi di questo *deficit* avrà già acquistato la sua consistenza senza che vi si sia provveduto.

E qui si rivela una delle più strane anomalie di tutto questo singolare procedimento.

Si capisce l'esercizio provvisorio d'un bilancio in corso e ad ogni modo già approvato, perchè rappresenta l'estensione della facoltà di usare di un bilancio noto, discusso e normale.

Ma l'esercizio provvisorio sopra un bilancio non discusso, appena presentato, anzi riguardo a noi neppure presentato, vuol dire semplicemente approvare qualche cosa che non si conosce, altrettanto dire al Ministero: disponete delle nostre sostanze come vi piace.

Ed è così che si giunge ad approvare un bilancio con un passivo al quale non risponde nessun attivo, cosa inaudita in qualunque amministrazione.

Ma ritornando al nostro soggetto dopo questa breve ma non oziosa digressione. Se questo programma è il vostro o se tutti lo credono, lo che torna lo stesso; ad un programma così formulato e cioè che, dirigendosi alle popolazioni italiane nelle condizioni laboriose nelle quali versano, dica loro: volete voi sottoporvi a nuovi sacrifici per mantenere queste vanità che paiono persone, per combattere dei mulini a vento e costruire dei castelli in aria? Voi non potete ricevere che una delle seguenti risposte.

Se il paese esprimerà la sua vera opinione, vi risponderà negativamente.

E per la parte che vi riguarda, me ne rincrescerebbe, ma finalmente, malgrado la stima che vi professo, io potrei portarne il lutto senza una troppo grande difficoltà.

Ma che significazione, quale estensione, dopo una agitazione elettorale nella quale, come dicono i francesi si fa *flèche de tout bois*, può assumere un tal voto? Non potrebbe per avven-

tura pregiudicare profondamente quelle stesse cause che voi intendete difendere?

Ovvero, potrebbe anche avvenire che mediante tutti quei mezzi che il Governo, sola organizzazione potente a fronte d'un paese che non ha organizzazioni politiche di sorta, voi riusciste a procurarvi una maggioranza: ed in quel caso voi avrete fatto una Camera che non rappresenta il paese.

Il caso non è nè nuovo, nè strano e costituisce uno dei più grandi pericoli del regime costituzionale.

Perchè quando ciò avviene, il Governo non ha più nessuna guida e il paese corre legalmente alla sua rovina.

Non sono rari i casi di Governi che sono caduti dopo il voto unanime d'una assemblea; solamente allora quelle cadute acquistano ben altra importanza.

Ovvero, ed è quel che più probabilmente avverrà, data la deplorabile indifferenza degli elettori e la deficienza di qualunque organizzazione per parte loro, ritornerà una Camera più o meno simile alla presente.

Ed allora? Voi avrete sciupato tempo e denari, ritardato di un anno l'assetto delle condizioni finanziarie ed economiche del paese, le avrete anzi peggiorate pel tempo trascorso e pel *deficit* aumentato, per ritrovarvi allo stesso punto al quale siete oggi.

Ma frattanto voi avrete inflitto agli interessi privati quella iattura che accompagna sempre l'incertezza nella politica e nell'amministrazione.

Avrete diminuito il credito ed il prestigio del paese in Europa perchè esso non ha nulla a guadagnare da queste sterili agitazioni che non giovano a dare una grande idea della nostra saviezza e della nostra consistenza.

Ma quel che è più, avrete promosso gratuitamente e senza ragione sufficiente un'agitazione che nello stato attuale d'effervescenza di tante questioni politiche e sociali che commuovono le viscere della società moderna, non si sa mai quali proporzioni e quale carattere possa assumere.

Davvero, che vedendovi correre così a cuore leggero queste avventure voi, e non solo voi, ma l'ente Governo, comprendendo in questa denominazione quel ristretto numero di personaggi che da alcuni anni a questa parte si ri-

mandano con tanta disinvoltura il potere, e soprattutto comparandole ai fecondi ardimenti dei tempi felici, mi ricorrono alla mente quei giuocatori che avendo guadagnato facilmente la loro fortuna al giuoco, si ostinano a rischiarla ogni giorno sopra una carta.

Questa carta si è chiamata prima Tunisi, poi Trento e Trieste, poi le imprese africane: oggi si chiamano i grossi debiti, le imposte eccessive, le elezioni inopportune e intempestive e tutte queste sterili agitazioni che spossano ed esauriscono il paese.

Quando talvolta, conversando con qualcuno di questi giuocatori impenitenti, ho sollevato questi dubbi, essi, non volendo rinunciare al loro sistema, mi hanno dato due risposte: i più gravi e quelli che sono considerati i più seri mi hanno risposto che conviene fare assegnamento sul patriottismo degli italiani. Gli altri, quelli che prendono il mondo come viene, mi hanno risposto che bisogna contare sulla stella d'Italia, *vulgo*, sulla sorte.

Io non risponderei a simili argomenti se non mi fossero stati troppo sovente ripetuti.

Ora non v'ha dubbio che gl'italiani abbiano fatto le loro prove in fatto di patriottismo all'eguale se non al disopra d'ogni altro popolo.

Ma parmi sia bene ricordare un assioma pieno di profonda sapienza e cioè che *ubi patria ibi bene*, ossia che patria e bene devono essere una cosa sola.

Si comprende qualunque abnegazione, qualunque sacrificio per conquistare una patria e per conservarla se si rischia di perderla, appunto perchè sommo bene. Ma una patria che si compiaccia sistematicamente a rendere la vita impossibile e torturare i suoi figli, è un assurdo. E sopra l'assurdo non si può fondare nessun calcolo nè fare alcun affidamento.

E quanto alla sorte, fu sempre considerato temerario di giuocare quando si ha tutto da perdere e nulla da guadagnare; e lo è tanto più, quando la posta è il sogno di 15 secoli, la somma delle aspirazioni e delle sofferenze di tutta una nazione, la prosperità e l'incolumità della patria. (*Impressione*).

Io mi riassumo.

Mentre noi intendevamo al riordinamento economico del paese, questa legge sospende per un anno quest'opera salutare, riapre il libro dei debiti e sanziona un bilancio in spareggio.

Mentre noi avevamo ancora tre anni prima di presentarci avanti al giudizio del paese e che potevamo impiegarli a meritarlo benevolo, provocando così un voto che consolidasse le nostre istituzioni, questa legge ci conduce a provocare quel voto in un momento di disagio e di sofferenze e sopra soggetti delicati e pericolosi.

Noi potevamo in questa occasione dare all'Europa un esempio di sapienza civile e per questa legge noi le diamo invece un saggio della nostra irrequietezza e della nostra instabilità.

In presenza di tutte queste incognite, alle quali il Senato non può rimanere indifferente, a mio avviso, esso renderebbe un gran servizio al paese, alla Monarchia e a voi stessi, non accogliendo la vostra dimanda, e obbligandovi a rientrare nella ordinaria legalità.

Sebbene con molta riserva, questa però non è l'opinione della Commissione di finanze, e le ragioni che lascia intendere sono di tale natura che appartiene al Senato d'apprezzare.

Ed io attenderò il verdetto del Senato, sicuro che esso sarà ispirato e riuscirà per lo meglio nell'interesse del paese.

Ad ogni modo, io ho creduto compiere un dovere ponendo in rilievo tutti i danni e i pericoli di questa situazione, perchè questo voto, qualunque sia per riuscire, non appaia dato senza discussione e senza piena conoscenza di causa.

Ma vi ha altresì nel fondo dell'animo mio un altro pensiero.

Uno dei grandi pericoli di questa legge consiste appunto nella estensione illimitata delle facoltà che essa accorda al Governo.

Ma in questa stessa larghezza di facoltà può, a difetto di meglio, trovarsi l'antidoto e la salute.

Dappoichè i pericoli saranno minimi o massimi secondo che voi ne userete.

Potete voi rinunciare alle elezioni generali finchè le condizioni speciali create da questa crisi non si sieno modificate? Potete voi formulare un programma che risponda ai veri bisogni, ai veri sentimenti della nazione?

Di questo voi solo siete giudici.

Se voi uscirete vittoriosi da questo voto, voi avrete una di quelle vittorie i di cui pericoli consistono nella loro stessa grandezza.

I romani solevano porre a lato dei loro

grandi trionfatori uno schiavo, che ricordava loro l'umana fragilità e li avvertiva di guardare al dopo.

Lo schiavo ripeteva loro ad intervalli durante il loro passaggio fra la folla plaudente: *Respice post te, hominem memento te.*

Questa ricordanza della fragilità umana non è meno opportuna nella vita politica che non lo sia per la vita materiale.

Ma soprattutto quello che io ho inteso con queste mie parole è di ricordarvi di guardare al dopo.

Respice post te. (Movimento di approvazione).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio.* Il Senato non si meraviglierà che io senta la necessità di rispondere immediatamente ad un discorso come è quello testè profferito dall'onorevole senatore Vitelleschi.

È difficile, per quanti oratori possano venire dopo di lui, che l'attacco al Ministero diventi più completo o più vibrato.

Ed io di questo non mi dolgo, anzi ringrazio l'onorevole senatore, perchè desidero di poter chiarire quali sono gli intendimenti del Governo, dappoichè da molte delle cose dette da lui ho dovuto scorgere che sono attribuiti a noi intendimenti che non abbiamo mai avuti, propositi che non sono mai stati nell'animo nostro.

L'onor. Vitelleschi ha cominciato dal deplorare le condizioni eccezionali in cui questa discussione si presenta al Senato, ed ha dichiarato che dacchè esiste il Regno d'Italia non vi fu mai un caso più strano di questo.

La difesa da codesta accusa consisterà semplicemente nel mettere in chiaro le ragioni che obbligarono il Ministero a seguire la via che seguì.

Il Ministero si è costituito il 25 di maggio. Il quel giorno la discussione dei bilanci non era neanche cominciata, anzi le relazioni della Giunta generale del bilancio non erano neppure presentate alla Camera.

I precedenti degli anni scorsi, ognuno li conosca. Portando al Senato alcuni bilanci prima delle vacanze pasquali, noi avevamo sempre questo risultato, che l'ultimo bilancio giungeva

qui più tardi di quello che giunga oggi la domanda di esercizio provvisorio, perchè generalmente l'ultimo bilancio si votava due o tre giorni prima che l'esercizio si chiudesse.

D'altra parte noi ci trovavamo di fronte a bilanci che non erano opera nostra. Perciò aprendo anche immediatamente la discussione dei bilanci avremmo dovuto premettere necessariamente la dichiarazione che noi accettavamo quei bilanci come necessità imprescindibile dell'amministrazione, ma senza la possibilità di poter rispondere sia delle previsioni di spesa, sia delle previsioni dell'entrata.

E non creda il senatore Vitelleschi che, così dicendo io adoperi una figura retorica, perchè per esempio, nei bilanci dell'esercizio ora in corso ho dovuto constatare delle mancanze le quali richiederanno un rimedio o come maggiore spesa nel conto consuntivo o con leggi speciali. Così ad esempio non bastano i fondi stanziati per rimborso di imposte indebite; non bastano gli stanziamenti per pagamento di vincite al lotto, non bastano le somme iscritte per restituzione di depositi d'asta e così dicasi di altri stanziamenti sui quali io ed i miei colleghi abbiamo già dovuto portare la nostra attenzione. È probabile o almeno possibile che alcuna di tali deficienze si ripeta nel bilancio futuro. Noi, dunque, avremmo dovuto dichiarare che di quei bilanci non assumevamo la responsabilità nè per l'esattezza della previsione della spesa, nè per l'esattezza delle previsioni dell'entrata; e allora a che scopo avremmo dovuto tenere aperto il Parlamento due o tre mesi a discutere dei bilanci intorno ai quali non si poteva discutere delle cifre? intorno ai quali anzi non si sarebbe nemmeno potuto discutere ragionevolmente di responsabilità ministeriale poichè un ministero otto giorni dopo che si presenta, non può esser chiamato a rispondere dell'andamento dell'Amministrazione.

L'onor. senatore Vitelleschi trovò cosa inammissibile che un Ministero chiedesse una dittatura e più ancora che la chiedesse un Ministero composto di uomini nuovi, nessuno dei quali ha precedenti da giustificare una così eccezionale fiducia.

Ora io domando se il chiedere al Parlamento facoltà di esercitare per sei mesi bilanci preparati e presentati dai nostri antecessori sia il chiedere una dittatura.

Ci si dice uomini nuovi ed io non lo nego. Veramente il sentirsi chiamar nuovi a cinquant'anni è una cosa che lusinga assai e qualcuno dei miei colleghi sarà ancora più lusingato di me (*si ride*); ma l'onorevole senatore Vitelleschi mi ammetterà pure che tutti coloro i quali sono stati ministri han cominciato dalla prima volta.

Giudicateci dagli atti nostri, è la sola cosa che domandiamo.

L'onor. senatore ha lodato assai l'opera dei nostri predecessori, e la lodo anch'io; ma dando a ciascuno ciò che gli spetta.

Egli ha parlato di disavanzo disceso da 235 a 75 milioni; ha parlato di una politica fastosa che era cessata solamente sotto l'ultimo Ministero.

Devo ricordargli che il bilancio consuntivo dell'esercizio del quale io aveva intera la responsabilità, e il quale era decorso per metà prima che io lasciassi il ministero del Tesoro, si chiuse con un disavanzo non di 235 ma di 74 milioni.

I 235 milioni erano il disavanzo che trovò il senatore Perazzi quando entrò nel Ministero presieduto dall'onor. Crispi, e la politica fastosa non fu certo quella seguita dal senatore Perazzi, come non fu quella seguita da me. E giustizia vuole che si dica non essere neppure tale politica da imputarsi al Ministero Crispi. Guardi il senatore Vitelleschi qual è la data delle leggi che hanno portato 2 o 3 miliardi di spese per le ferrovie; guardi alla data di tutte quelle leggi che mentre portavano allegramente centinaia di milioni di spesa, dall'altra parte diminuivano le entrate, e vedrà che non si riferiscono a quel periodo che egli ha creduto di acerbamente criticare.

L'onor. Vitelleschi entrò in un campo più delicato e nel quale poco mi soffermerò, perchè non amo discutere cose che non si risolvono nel Parlamento; mi limiterò e brevissimi cenni.

Egli ha detto che provocatore della crisi ultima era stato io, e che siccome l'ultima crisi era avvenuta in seguito alla uscita, dal precedente ministero, di un ministro, così io avrei dovuto per risolverla secondo la mente del Parlamento rivolgermi a quel ministro.

È un argomento assai delicato, il detto *post hoc ergo propter hoc* è pericoloso più in politica forse che in tante altre cose.

Mi limiterò a dirgli che nel comporre un Ministero io credo che più che alle persone si debba badare alle idee, ai programmi che si vogliono seguire.

Il programma del Ministero attuale noi lo abbiamo nelle sue grandi linee esposto ai due rami del Parlamento ed io sfido il senatore Vitelleschi a trovarci una linea sola che sia in contraddizione con quello che io ho costantemente sostenuto, come deputato, con quello che ho seguito come ministro del Tesoro, con quello che hanno sostenuto tutti i miei colleghi, nella lunga loro vita parlamentare.

Egli disse che non abbiamo osato affrontare al discussione dei bilanci.

Lo pregherei di mettere d'accordo questa mancanza di coraggio coll'accusa di aver chiesto nientemeno che una dittatura.

Egli poi riassumendo a modo suo il programma del Governo, ci disse che nel nostro programma cose nuove non ce n'eran che due: la prima delle quali il proposito di vendere le piastre borboniche. Questa, lo ha ammesso anche egli, è una questione molto piccola: si tratta di vedere se si deve o no trarre partito da un valore che si ha in cassa.

Esso poi disse, ed è la parte sostanziale della sua critica, voi avete nel vostro programma il proposito di tornare a fare dei grandi debiti, perchè avete trasportato nuovamente i 30 milioni di spese per costruzioni ferroviarie dalla categoria delle spese effettive alla categoria speciale di spesa alla quale si fa fronte mediante debito.

In risposta io lo prego di guardare il bilancio come era preparato dai nostri predecessori.

I 30 milioni che erano iscritti nella parte effettiva erano forse coperti da entrate effettive? No, quei 30 milioni erano scoperti, e al disavanzo che ne derivava si doveva far fronte con un debito di tesoreria, rimborsabile a breve scadenza, che avrebbe aggravato la condizione del Tesoro e reso più difficile la condizione del credito, mentre noi riconoscendo i fatti come sono, diciamo: è impossibile che da ora al primo luglio, quando cioè comincia l'esercizio nuovo si possa aumentare le entrate, e diminuire le spese di 44 milioni, e quindi riconoscendo la verità delle cose, ammettiamo che a pagare tutte le ferrovie con le entrate ordinarie, non

possiamo ancor giungere per quest'anno. Ecco la differenza. Il debito si faceva necessariamente in un modo o nell'altro: è meglio fare un debito di tesoreria o uno consolidato?

Se si tratta di arrivare al punto di non fare più debiti, sono d'accordo, ed è questo anzi lo scopo a cui miro, ma se si tratta di negare la verità, di dire che non facciamo più debiti solo perchè invece di farli in consolidato li facciamo sotto forma di buoni del Tesoro, in tal caso non posso far a meno di sostenere che la forma da noi adottata è la migliore.

Il senatore Vitelleschi ci disse che abbiamo rinunciato al programma delle economie iniziato, secondo lui, dai nostri predecessori immediati.

Comincio dal pregarlo di ricordare un po' più esattamente la storia parlamentare.

Per quanto giovani e uomini nuovi, qualche cosa in materia di finanza abbiamo avuto occasione di fare; ed io ricordo di avere dal 1886 fino al 1889 combattuto aspramente quella politica finanziaria a base di grandi spese e di diminuzione di entrate che ci condusse alle attuali condizioni.

Ebbene, l'onor. Vitelleschi guardi gli elenchi dei combattenti in quelle battaglie e troverà fra i suoi amici i più strenui difensori di quel sistema! (*Approvazioni*).

Egli soggiunse che abbandonando noi il programma delle economie, dovremo necessariamente attuarne uno di imposte. Se la premessa fosse esatta la conseguenza sarebbe perfettamente logica. Ma in qual parte del programma dell'attuale Ministero ha trovato il senatore Vitelleschi il proposito di abbandonare le economie?

Noi abbiamo anzi dichiarato che quelle fatte le mantenevamo tutte, ma che volevamo fare in modo che fossero durature, perchè quando si taglia la spesa senza riordinare il servizio sopra una base più economica, o il servizio non cammina o la spesa torna a risorgere.

L'economia vera si ha quando si organizza il servizio in modo che la spesa nuova basti a far fronte al regolare andamento del servizio stesso, e noi abbiamo detto che al sistema di tagli materiali al bilancio che in certi momenti era una necessità, era il metodo per far più presto e che ha dato dei buoni risultati, era necessario aggiungere qualche cosa di molto

più efficace, e cioè organizzare i servizi in base alla spesa nuova e poi entrare in un campo di larghe riforme per mezzo delle quali si potessero ottenere delle altre riduzioni di spesa.

L'onor. senatore Vitelleschi ha fatto un quadro assai nero delle condizioni dell'Italia; quadro che io ritengo assolutamente contrario alla verità.

Fortunatamente però egli ha concluso con un confronto tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra.

Ora finchè si tratta di ammettere che le condizioni economiche della Francia e dell'Inghilterra sono migliori delle nostre, possiamo andare d'accordo; come possiamo andare d'accordo nel riconoscere che le spese pubbliche in quei paesi assorbono una parte aliquota minore della ricchezza privata.

Nessuno dubita e nessuno contesta che le spese dello Stato, delle provincie e dei comuni sieno minori in proporzione della ricchezza privata presso quelle nazioni che in Italia; ma il senatore Vitelleschi deve tener conto della circostanza che il nostro è paese costituito da soli 30 anni, nel quale prima non c'era nè esercito, nè marina, nè ferrovie, nè strade, nè scuole, nulla insomma di quanto è necessario alla vita di un paese civile.

Noi abbiamo dovuto creare tutto, forse saremo proceduti troppo rapidamente, ma il dire che noi oggi siamo da considerare come un popolo spensierato perchè le spese dello Stato nostro in proporzione della ricchezza sono in una percentuale maggiore di quello che siano in Francia ed in Inghilterra, è un'asserzione la quale non prova la tesi che vuol dimostrare il senatore Vitelleschi.

Noi avremmo forse, e senza forse potuto amministrare con migliori criteri, con più giudizio, con più parsimonia; ma la più gran parte delle spese che abbiamo fatte erano una necessità indeclinabile se volevamo che l'Italia, occupasse il posto che le spetta tra le nazioni civili.

Egli disse: voi volete delle grandi imposte, è il vostro programma, e le imposte sono impossibili.

In risposta io gli ricordo che quando fui altra volta ministro del Tesoro trovai una condizione di cose molto, ma molto più grave di

quella d'oggi e non ho creduto opportuno allora di proporre alcuna imposta nuova.

Il Ministero propose allora la revisione dell'imposta dei fabbricati che ebbe avversario principale in quest'aula il senatore Vitelleschi, ma quella non era un'imposta nuova, era una legge la quale aveva per solo oggetto di far pagare ai proprietari di case in proporzione dei loro redditi veri.

Nel tempo che io fui al Ministero non fu proposta assolutamente alcuna imposta nuova.

Ora, per quali ragioni si potrà supporre che di fronte ad una condizione finanziaria immensamente migliore di quella di allora, io venga con l'idea fantastica delle grandi imposte?

Io ho sempre dichiarato, e questo ripeto che un Ministero non può mai dire in modo assoluto che non metterà mai imposte, nessun uomo politico serio può prendere tale impegno in modo assoluto.

Questo però ho sempre soggiunto e ripeto ora che nelle condizioni attuali nostre, specialmente di fronte a condizioni finanziarie meno gravi di quella che si aveva alcuni anni or sono, sia dovere di qualunque Governo di fare tutto il possibile per evitare imposte nuove, ma per evitarle è appunto necessario, a mio modo di vedere, un programma di riforme senza il quale si cadrebbe in quello delle imposte.

Il senatore Vitelleschi ci ha rimproverato vivacemente della responsabilità che assumiamo di provocare come egli dice, una agitazione elettorale, egli però fonda tale sua critica sopra motivi tali che la critica finisce per essere un elogio.

Egli dice che noi non siamo gente di tale autorità da imporre la nostra volontà al paese. Ora non si tratta d'imporre ma d'interrogare: un Governo il quale volesse imporsi lo crederei fatale all'Italia.

Venendo poi ad esaminare la parte positiva del programma esposto dal senatore Vitelleschi dichiaro esser tale che la possiamo accettare tutti. Egli si limitò a dire infatti che bisogna avere buoni rapporti con tutte le nazioni, che bisogna avere ferme ed integre le difese in proporzione dei nostri mezzi, spiegando che un paese il quale non abbia esse solide non può aver credito sufficiente, che è impossibile una

buona finanza senza una buona difesa, e una buona difesa senza una buona finanza. Questa parte positiva del programma Vitelleschi dichiaro che l'accetto, e se questa mia dichiarazione bastasse a fargli votare l'esercizio provvisorio, io ne sarei lieto. (*ilarità*).

Il programma del Governo va giudicato dalle dichiarazioni che il Governo fa al Parlamento e dagli atti che compie. Sfido il senatore Vitelleschi a trovare nelle nostre dichiarazioni o nei nostri atti il proposito di inaugurare una finanza a base di nuove imposte.

Egli avrebbe desiderato che l'esercizio provvisorio, invece di domandarlo per il bilancio presentato dai nostri predecessori, l'avessimo domandato sotto forma di un prolungamento del bilancio dell'esercizio precedente.

Due ragioni si oppongono a seguire il suggerimento del senatore Vitelleschi, la prima che i bilanci nuovi hanno delle economie considerevoli sui precedenti, e noi ci teniamo molto a cominciare immediatamente ad usufruire di queste economie. La seconda poi è che ci sono alcune spese assolutamente inevitabili; così, ad esempio, sono stati fatti dei debiti nell'esercizio in corso dai nostri predecessori. Vuole l'onor. Vitelleschi che non vi siano in bilancio le somme per pagarne gli interessi? Questo sarebbe rendere impossibile l'andamento dell'amministrazione pubblica.

Io non trattengo più il Senato. Ripeto che il programma del Governo è quello che noi abbiamo esposto. Noi crediamo che la questione finanziaria e la questione economica debbano avere il passo sopra tutte le altre, perchè in questo momento sono le più urgenti. Crediamo che per risolverle sia necessario entrare nella via di grandi riforme; crediamo che i nostri ordinamenti attuali giudiziari, amministrativi, scolastici, siano disadatti all'indole del nostro paese, e che se anche la questione finanziaria non l'imponesse, noi dovremmo fare un diligente studio di questi ordinamenti, poichè una cattiva amministrazione della giustizia, un cattivo ordinamento scolastico, un cattivo ordinamento dell'amministrazione pubblica, sono grandi coefficienti di miseria e di sofferenza per il paese.

L'onor. Vitelleschi ha distinto più volte nel suo discorso l'Italia vera da un'Italia artificiale.

Io l'assicuro che il Ministero intende di rivolgersi all'Italia vera. E quel difetto di autorità personale nei ministri che egli ha trovato, sarà una garanzia di più che la volontà che manifesterà il paese sarà la sua vera volontà.

Voci. *Bene, benissimo.*

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BOCCARDO. Signori senatori! Dopo una discussione così alta come quella alla quale ha assistito or ora il Senato, io non posso altrimenti cominciare il mio discorso che con la invocazione: *et nunc paullo minora canamus.*

Il Senato forse si troverà come me un poco a disagio nel passare dalle alte temperature alle fredde, anzi alle gelide, nelle quali sto per condurlo; imperocchè, signori senatori, io mi propongo rivolgere al Governo, e in modo particolare all'onorevole presidente del Consiglio, alcuni semplici, modesti, molto concreti quesiti; e, se dalla gentilezza sua potessi ottenere a tali quesiti una risposta, crederei di poter rendere, come lo permettono le deboli forze mie, un servizio al Senato, al paese e forse anche al Governo medesimo.

Di fronte alle più gravi e qualche volta alle formidabili questioni che possano travagliare un popolo, da non pochi anni è invalsa in Italia la consuetudine di temporeggiare, di scegliere i così detti partiti medi, le mezze misure, le conciliazioni degli estremi, e soprattutto la consuetudine di non decidere mai. Sistema questo che ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti; tendenza che qualche volta addita negli individui come nelle genti la moderazione di chi è e si sente forte, e la sapienza che sa frenarsi e aspettare; ma tendenza che qualche altra volta indica flacchezza d'animo e incapacità di appigliarsi alle risoluzioni che fanno di forte energia.

Io non voglio dire che in Italia sia sempre quest'ultimo il significato della consuetudine che è invalsa. Affermo che lo è in molte delle più grandi questioni.

Tollerate che io ne adduca alcuni brevi esempi: un bel giorno, o, piuttosto, un brutto giorno, a noi balena alla mente l'ambizione di farci popolo colonizzatore; e, non contenti delle colonie libere che si vanno svolgendo in altro emisfero, ci lasciamo tentare dalla Circe africana e aspiriamo a conquistare estraneo suolo. Ma quel

giorno, od uno che gli sta molto dappresso, ci accorgiamo che non si diventa colonizzatori a questo modo senza grandi, forti e lunghi sacrifici di danaro e di sangue. Indi le esitanze e i mezzi pentimenti; nè sappiamo risolverci a ritirarci dal mal passo o a consolidarci come altre genti fecero con sacrifici di danaro e di sangue.

Così del pari, vogliamo assiderci fra i quattro o cinque colossi militari che con le baionette e coi cannoni ogni giorno affermano l'avvento della pace universale; vogliamo anche noi forte un esercito e forte una marina da guerra; ma, di tratto in tratto, ci accorgiamo che il giovinetto, sia pure baldo e prestante, male indossa la corazza e cinge la lorica del guerriero maturo e provetto.

E sempre come il classico animale di Buridano, tra i due cibi d'un modo moventi, non sappiamo deciderci mai nella scelta, nè ai mali onde ci lamentiamo trovare un rimedio.

Scendo a cose che mi sono più familiari, avvezzo qual sono a ricerche modeste e quasi fabbrili di economia; e domando a voi, signori, se guardando ai nostri ordinamenti bancari, ferroviari, marittimi, commerciali, non scorgete in essi altrettanti esempi di questa continua titubanza, di questa incerta, malferma tendenza.

Per quanto tempo non abbiamo noi lasciato agitarsi insoluto il problema ferroviario, fra i tre sistemi, della costruzione e dell'esercizio di Stato, della costruzione e dell'esercizio per private compagnie, e della costruzione e dell'esercizio a sistema misto? Quanti anni non abbiamo noi lasciato incipriagnire una questione che, risolta in tempo parecchi anni prima del 1885, avrebbe dato all'Italia un sistema ferroviario degno di lei e dei tempi e con minori sacrifici? Lo stesso dicasi della navigazione postale marittima, per la quale sono tre giorni, o signori senatori, che avete votato una nuova legge di proroga.

E che mai sono le proroghe se non l'espressione delle incertezze, delle titubanze che formano purtroppo il nostro carattere e la nostra inveterata consuetudine?

Delle Banche non parlo, nè dico quanti anni siano trascorsi in mezzo a sterili discussioni, circa un razionale riordinamento dei nostri Istituti di emissione.

Parmi adunque di non aver torto dicendo che non è sempre la moderazione del forte, né la equanimità del sapiente, ma è invece sovente la incertezza e l'impotenza del debole quella che ci fa lasciare insolute tante questioni, dalle quali la fortuna, la grandezza e la felicità del paese dipendono.

Ora è questa, o signori, una situazione sommaramente pericolosa; una situazione dalla quale un popolo che senta nobilmente di sé, deve cercare a qualunque costo di uscire.

Io che non sono uomo politico, non parlerò dei pericoli politici; ma mi pare che anche questi sian gravi. Mi limiterò invece ad accennare alcuni pericoli d'indole finanziaria ed economica, indagine che, ripeto, può parere umile e secondaria, ma è a forza di cose fabbrili che si fabbricano i grandi monumenti, e senza di loro neppure S. Pietro, né le piramidi di Gizeh esisterebbero.

E anche in questa ricerca d'indole prettamente finanziaria ed economica, io mi restringerò a tre punti principali, intorno ai quali nell'ambiente sereno, tranquillo di quest'aula, l'onorevole presidente del Consiglio, se lo corderà opportuno, potrà dire parola che rassicuri e rinfranchi il paese.

Io gli proporrò adunque un primo quesito circa il nostro sistema di circolazione; un secondo sopra il nostro sistema daziario; un terzo intorno al concetto fondamentale a cui si ispira il riordinamento generale della finanza.

Circolazione. — Signori senatori, la questione finanziaria propriamente, tecnicamente detta, la questione del pareggio del bilancio, è certamente una grossa questione; ma quella della circolazione è una questione grossissima.

In verità, io esiterei molto se mi si proponesse il quesito: quale delle due sia la più minacciosa. L'onor. Vitelleschi era disposto, date certe condizioni, ad accettare persino un *deficit* di cento milioni; mi pare conceder molto; ma io lo seguirò su quella via, disposto qual sono ad accettare un grosso disavanzo nella finanza molto più di quello che io sia ad acconciarmi ad un disordine permanente nella circolazione fiduciaria; — perchè nel sistema dei popoli moderni, nel complesso regime degli scambi, una circolazione che basi sul falso basta a disorganizzare in breve tempo tutto il corpo sociale. Un popolo che lavora può riparare il suo

deficit entro certi limiti; ma s'fido qualunque popolo lavoratore ed energico a vivere una vita economica, prospera e felice con un sistema di circolazione che sia come il nostro disordinato e vizioso.

Non temete, o signori, che io qui mi rifaccia da capo alle teoriche, alle dottrine che da lunghi anni, perchè io sono vecchio, professo in questa materia.

L'onor. Lampertico in una orazione che ammirammo ieri ricordò come egli sovente si appellò ai principî, alle dottrine; io pure lo seguo volentieri, umile discepolo, su questo terreno; ma oggi non parlerò di dottrina bancaria. Io lascio intatta la questione complessa, grandemente ardua, del metodo migliore di ordinare le Banche; mi limito a ricordare che da una ventina di anni i progetti si seguono e non si rassomigliano, perchè sono sempre l'uno peggiore dell'altro; e noi non arriviamo ancora a vedere in qual maniera l'Italia si disponga a darsi una circolazione bancaria che le permetta di alimentare sano e prospero il proprio sistema di scambi.

Ieri ancora il precedente Ministero presentava l'ultima formola del riordinamento bancario; oggi il Ministero nuovo ha ritirato quel progetto; ed ha fatto bene.

Ma per certo, prima ch'egli possa presentarne uno nuovo, e risolvere in modo definitivo l'arduo problema, occorrerà appigliarci al solito espediente delle proroghe.

Ora ecco il mio quesito all'onor. presidente del Consiglio e ministro del Tesoro ed al di lui degno collega ministro dell'economia nazionale: se prima del 31 dicembre dovremo provvedere con una legge di proroga, si ripeterà forse la storia delle proroghe annuali? Io affermo senza tema d'ingannarmi che una proroga a breve termine, accordata agli attuali assai infelici ordinamenti bancari, avrebbe per conseguenza, non solo di perpetuarne i vizi, ma di aggravarli notevolmente.

Io qui ricorderò che la Francia, sette anni prima dell'epoca in cui scadrà il privilegio della sua Banca, della più grande Banca del mondo, ha provveduto alla ricostituzione del privilegio stesso. Non ha voluto aspettare la scadenza, non ha proceduto per proroghe temporanee, ma sapientemente ha precorso all'avvenire e assicurato quel grande interesse.

La Francia che sa fare frequenti le rivoluzioni politiche, non ne fa mai di amministrative e di economiche, sa rispettare le sue antiche istituzioni ed è in ciò la ragione precipua della miracolosa forza sua economica e militare.

Ora alla vigilia di una inevitabile legge di proroga, si badi bene a mettere gl'Istituti di credito nella possibilità di fare il risanamento del loro portafoglio, la mobilitazione dei loro valori; risanamento e mobilitazione che non si fanno nel breve giro di un anno, e nemmeno in sei anni quali erano accordati dalla proposta di legge precedente.

Un antico scrittore di cose agrarie, Columella, se non erro, ha detto: *cave ab ergastulis, ut a quidquid agitur a desperantibus.*

Bisogna che l'uomo anzitutto creda al suo domani, bisogna che gl'Istituti e specialmente i più delicati, che sono quelli di emissione, si affidino alla durabilità della loro vita. Senza questa credenza, avrete Istituti disperanti e disperati.

Vengo al secondo punto, al sistema dagiaro e potrei, anzi, generalizzando, dire al sistema tributario.

L'economia finanziaria, secondo il mio debole avviso, obbedisce ad una regola perfettamente conforme a quella che governa l'economia commerciale; e per dire qual'è questa regola, ricorderò che di commercianti ve ne sono di due specie. Vi è il commerciante che cerca di vendere a caro prezzo poca merce, e quello che aspira a vendere molta merce a minore prezzo.

Non ho bisogno di dire quale di questi due tipi di commercianti sia quello che meriti non solo economicamente, ma politicamente e moralmente il plauso. L'uno lucra sulla carestia, l'altro sull'abbondanza.

Ora questa regola che vale per l'economia commerciale, vale per l'economia finanziaria.

Un arguto fra gli arguti, lo Swift, in uno di quei suoi libri brevi di mole, ma profondi di sapienza, dice che nell'aritmetica doganale due per due non fanno sempre quattro; qualche volta fanno uno o meno.

Noi ci siamo dimenticati questa massima; noi siamo stati i commercianti che vogliono arricchire sul caro prezzo; abbiamo gravato le nostre tariffe in modo veramente crudele.

E poichè ho citato un autore inglese, consenta il Senato che io ricordi il modo col quale l'In-

ghilterra, maestra a tutti in materia di finanza, ha iniziato l'era delle sue grandi riforme daziarie.

Era l'epoca classica delle alte tariffe e dell'audace contrabbando.

Nei teatri popolari, in quelli persino delle marionette, si facevano comparire due personaggi: il contrabbandiere che si chiamava *Smuggler Bill*, e il doganiere che si chiamava *Exciseman Gull*.

Il popolo naturalmente simpatizzava sempre col primo, e l'altro era sempre vilipeso e condannato alle percosse.

E non era solo la plebe che la pensava così; uno scrittore, a pochi secondo nella letteratura inglese, Carlo Lamb, osò stampare queste parole:

« Vi è un ladro ch'io stimo al disopra di tutti gli uomini onesti, e questo ladro è il contrabbandiere, perchè infin dei conti a chi ruba egli? Al Governo; vale a dire ad una astrazione ».

Signori, io ho sentito questa frase ripetersi da molte persone anche in Italia.

Or bene in Inghilterra quella dottrina, così favorevole al frodatore, oggi può dirsi caduta. E perchè? Il ministro Huskisson, venuto al potere nell'epoca in cui il contrabbandiere era portato sugli altari e il doganiere alla gogna, procedette ad una riduzione generale delle tariffe: dazi che colpivano del 180 per cento il valore, furono ribassati al 15 per cento.

L'effetto quale fu?

TriplICE effetto, o signori: contrabbando quasi intieramente cessato, reddito sensibilmente cresciuto, moralità del paese notevolmente innalzata.

E notate, il metodo di Huskisson non è più stato abbandonato da alcuno degli uomini e dei partiti che si succedettero al potere.

E del resto, Pitt il Giovane aveva già proclamata la bontà di questa dottrina quando dichiarò di volere arrivare all'aumento dei redditi per mezzo della diminuzione delle aliquote, e ottenere *increase by reduction*, aumento per via di riduzione.

C'è materia a ridurre in Italia.

Noi abbiamo due categorie di aliquote, che, studiate un po' da vicino, meritano di essere chiamate con la parola *crudele* di cui mi sono servito poc'anzi: La prima è la categoria dei dazi d'indole puramente fiscale, come quelli che

colpiscono gli zuccheri, il caffè, il petrolio, gli spiriti ed altre materie di comune consumo. E qui, prima di parlare della seconda categoria, permettetemi di dire che io credo che beneficerebbe molto più efficacemente il popolo, il lavoratore, di cui tanto oggi si parla, e conseguirebbe molto più completamente lo scopo delle così dette leggi sociali chi si facesse a rendergli a miglior mercato la vita, di quello che possa sperare di farlo chi con studiate e difficili combinazioni, con sistemi di pensioni alla vecchiaia, con leggi sugli infortuni del lavoro, si accinge a risolvere queste delicate e complesse questioni.

Riducete i prezzi della vita, rendete più agevoli i godimenti riservati oggi al minor numero, ed avrete innalzato il livello economico delle classi inferiori, molto più che con le tanto decantate leggi sociali.

Ma vi è, io diceva, una seconda categoria di aliquote che merita tutta la vostra attenzione, e sono quelle tariffe così care al mio amico personale, il senatore Rossi Alessandro, le quali costituiscono il palladio della protezione. Noi abbiamo dal 1837 in qua una tariffa, dicasi quello che si vuole, enormemente protettiva, abbiamo una tariffa la quale potrà avere arrecato qualche assai temporaneo beneficio ad alcune industrie, ma che certamente ha depresso notevolmente il consumo nel paese.

Nè sola l'industria è protetta, perchè l'agricoltura anch'essa le ha sue tariffe daziarie protettive: alludo alle cinque lire che colpiscono l'introduzione del grano in paese. Ora ecco il mio secondo quesito che ho l'onore di sottoporre all'attenzione dell'onorevole presidente del Consiglio, pregandolo di voler considerare se non sarebbe prezzo dell'opera per un Ministero che si accinge con tutta buona fede a curare la redenzione economica del paese, lo studiare questa, da me tante volte invocata, riforma del nostro sistema daziaro, nel senso della riduzione e della mitigazione delle tariffe. Io ho fede che in tale riforma non soltanto il consumatore, ma troverebbe il suo tornaconto anche l'erario.

Mi affretto, o signori, alla fine. Quest'ultima mia considerazione sul dazio di cinque lire sul grano, mi serve di ponte di passaggio all'ultimo punto che vorrei esaminare.

Esso potrebbe fornire materia ad assai più lungo discorso di quello che io mi propongo di

infiiggere al Senato. Si tratta del concetto fondamentale che dovrebbe presiedere al riordinamento della finanza.

Io non conosco che due metodi per arrivare a questo fine: il primo è il metodo delle economie che fu tentato, ed al quale certamente tutti si ascrivono. Nessuno contesta che dove si potesse sperare che a forza di riduzioni di spese l'Italia potesse redimersi finanziariamente, dove si potesse lusingare che con quello che fu assai infelicemente, secondo me, chiamato il metodo della lesina, si riuscirebbe a ridurre il nostro *deficit* e a farlo sparire; domando chi non si ascriverebbe sotto questa bandiera? Ma se molto commendevole, questo metodo, da solo, si è appalesato assolutamente inefficace.

E io credo si farebbe una grande illusione quel finanziere il quale oggi ancora pensasse di arrivare alla mèta con questa unica scorta. Delle molte ragioni che potrei addurre a conforto della mia opinione, ne dirò una sola che mi pare che basti. Sopra un bilancio di un miliardo e sette od ottocento milioni, dedotte le spese intangibili, quelle che riguardano la fede pubblica e quelle che riguardano la guerra e la marina, restano meno di 300 milioni per i servizi amministrativi propriamente e complessivamente detti.

Io conosco assai bene che qui si possono fare benissimo delle notevoli economie; ma per quella tale ragione che dissi da principio, per quel tale andazzo verso le mezze misure che forma la consuetudine italiana di questi ultimi 30 anni almeno, queste economie, signori, mi duole dirlo, non si faranno, perchè queste economie supporrebbero la riduzione di molte Università, la diminuzione di qualche Corte di cassazione, la diminuzione di un bel numero di Corti di appello, e la storia recente delle riduzioni di preture, vi dica, signori, se possa ritenersi sperabile che su questa via si facciano serie, efficaci economie.

Altri lo spera; io, per parte mia, sono abbastanza scettico per non averne fede molto robusta.

Ma, fatte anche queste economie su quei 300 milioni che vi rappresentano i servizi amministrativi, credete sul serio che ci sia molto da tagliare?

Ma la vita dello Stato moderno è così esigente, è così complessa, che poca speranza può nu-

trirsi d'introdurre provvide e serie economie nell'amministrazione, non volendo disorganizzare i servizi.

Ora, là dove il primo mezzo, il risparmio, non basta, sottentra il secondo, l'aumento delle imposte, parola dura, acerba e crudele. Ma me, signori, non lega alcun vincolo, a me non chiude la bocca nessuna aspirazione personale, parlo per vero dire, o per quello che credo il bene, d'altro non curo.

Ora tollerate che ancora una volta io vi ricordi qui un esempio attinto dalla storia di quella finanza che è la maestra di tutte, alla storia della finanza inglese.

Un tempo il concetto fondamentale, che ispirava la finanza britannica, era stato espresso da un grand'uomo, da Arturo Young.

Egli diceva che nel sistema finanziario fa d'uopo colpire leggermente il massimo numero di articoli, e da quel metodo s'ispirava quella tariffa che combattè e trasformò il ministro Huskisson.

Da lui cominciò l'attuazione dell'altro metodo, del metodo moderno, di cui il più grande rappresentante oggi vivente è quel vecchio venerando che si chiama Gladstone. Il principio fondamentale, il criterio di questo secondo sistema, formulato appunto dal Gladstone, è precisamente il contrapposto dell'aforisma di Arturo Young: il miglior sistema finanziario è quello che liberando il maggior numero di articoli, concentra le forze sopra uno o pochi articoli di generale consumo.

Ora io che, ripeto, non sono legato a nessuna scuola e posso dire aperto l'animo mio, remissivo però e pronto sempre a correggermi quando altri mi insegnino e persuada, io dico che se fermamente si vuole davvero rimediare durevolmente alle condizioni finanziarie dell'Italia proseguendo nelle economie, ma non credendole unico mezzo di salute, bisogna che gli uomini di Governo, che il Parlamento, si avviino all'aforisma di Gladstone; fa mestieri cioè di trovare quei cespiti sui quali si porta il generale consumo, e lasciando possibilmente liberi gli altri, quelli colpire con una imposta a larga base.

Ed io qui non ho la menoma esitanza a dichiarare, o signori, che, come ora è già un numero di anni abbastanza lungo, in quest'aula medesima ho sostenuto questa tesi quando esisteva la tassa di macinazione e si trattava di

abolirla, oggi che è abolita, sostengo la stessa tesi ancora. Lo direi fossi anche solo, ma fortunatamente solo non sono: ho un illustre compagno e maestro. Il presidente della Commissione permanente di finanza, in uno scritto recente, il senatore Cambray-Digny ha affermato che nella tassa di macinazione possono ritrovarsi quelle sanatorie che indarno si vanno cercando altrove. Riducete a 3 lire, dice il senatore Cambray-Digny, le 5 lire del dazio sulle importazioni dei grani, e potrete di nuovo ricorrere a questa che per noi è quel cavallo di battaglia che l'*incometax* è stata per gli inglesi, tutte le volte che la finanza loro si è trovata esposta a grave repentaglio.

Io non aggiungo parola, nè pretendo che l'onorevole presidente del Consiglio voglia dirmi, come io l'ho fatto interrogandolo, in modo concreto, semplice e preciso, l'animo suo su questi tre quesiti.

Io lo dichiaro, ho grande fiducia in lui, ho avuto l'onore di lavorare nella modesta mia sfera per molti anni con lui; ho visto lo spirito equilibrato e la calma e serena volontà che lo guidano. E perchè ho fiducia in lui, e perchè credo di rendere nelle modeste mie forze un servizio a lui e al paese, io ho preso la parola per indirizzargli queste mie tre semplici interrogazioni.

Crede l'attuale Gabinetto venuto il tempo di riformare e stabilire sopra solide basi il sistema di circolazione, sopra tutto fiduciaria e bancaria, e quando lo creda, vorrà egli trovar modo di evitare le proroghe a breve scadenza; e se proroga ci ha da essere, farla tale da dar tempo al tempo e da consentire una seria preparazione alla riforma?

Intende l'attuale Gabinetto che sia venuto il tempo di riformare un sistema funesto di finanza che fonda le speranze del Tesoro sopra l'altezza dell'aliquota anzichè sulla molteplicità e la facilità dei consumi?

Ci è nella mente dell'attuale Ministero il concetto organico che per procedere ad un serio e fecondo riordinamento della finanza, convenga appigliarsi al concetto gladstoniano delle imposte a larga base, concentrando su queste l'azione fiscale e liberando da siffatta azione il massimo numero possibile di articoli di consumo?

Ecco i tre miei quesiti, sui quali attendo fi-

ducioso dalla cortesia dell'onor. presidente del Consiglio, adeguata risposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Parenzo.

Senatore PARENZO. Le risposte precise e, come suole, taglienti del presidente del Consiglio al senatore Vitelleschi, il discorso elevato e scientifico del senatore Boccardo, hanno spostato alquanto le considerazioni che alla mente mia aveva fatto affollare il notevole discorso dell'onor. Vitelleschi. Specialmente certi apprezzamenti politici suoi avevano eccitato il desiderio mio a rispondergli per rettificarli, almeno secondo il mio concetto, ma ciò avrebbe trascinato il Senato in una discussione politica che non è nelle sue abitudini, e lo avrebbe tanto meno interessato dacchè sarebbe stata retrospettiva.

L'interruzione, la parentesi tra il discorso del senatore Vitelleschi e il mio, ad opera del presidente del Consiglio e del senatore Boccardo, molta acqua ha posto nel mio vino, ma non tanta da non avere più nulla a dire e rispondere alle osservazioni fatte dall'onor. senatore Vitelleschi.

Egli assume spesso in Senato, e con molta autorità, l'aria di giudice e censore delle vicende politiche e parlamentari del nostro paese e con la sua dottrina e col suo buon senso abituale condisce questi suoi discorsi di riflessioni buone frammiste ad altre molto discutibili, in modo da rendere difficile sostenere una polemica seguita con lui e punto per punto combattere i suoi giudizi.

Lo stesso presidente del Consiglio ebbe a notare che, nel mentre il discorso del senatore Vitelleschi aveva l'apparenza e la sostanza di un gravissimo attacco, alla fine dei conti esponeva poi i suoi criteri politici con tali proposizioni generiche che era impossibile trovare chi non vi aderisse.

Tuttavia non parmi si debbano lasciare passare come cosa accettata e giudicata, varie delle sue affermazioni.

Se è vero che il Senato non è chiamato a fare della politica battagliera quotidiana, se è vero che quest'ambiente sia meno adatto alle tenzoni politiche, quando però la nostra Assemblea voglia esaminare una situazione politica, deve farlo con grande equanimità, e quando voglia far della storia deve farla con serenità

di studio e di mente scevra da tutto ciò che è passione personale.

Dobbiamo sapere astrarre da ciò che fummo, da ciò che forse siamo fuori di questa Assemblea; dobbiamo giudicare gli avvenimenti parlamentari da un punto di vista elevato, da un punto di vista imparziale.

È necessità quotidiana degli uomini politici fare della politica ed è necessità quotidiana l'errore che accompagna codesta azione di tutti i giorni; ma questa azione continua i regimi parlamentari hanno affidato specialmente alla Assemblea che trae dal voto popolare la sua forza, la quale perciò riproduce necessariamente gli errori ed i pregiudizi delle moltitudini e l'alternarsi continuo delle opinioni, e tutte le impressioni subitane, e tutte le passioni.

Noi, che viviamo fuori di quest'Assemblea, quando invece vogliamo giudicare qualche fatto politico, dobbiamo astrarre da tutto ciò che è opera momentanea e personale, e considerare gli avvenimenti nel loro insieme, e trarre da essi, non ragione di recriminazioni partigiane, ma ammaestramenti per il bene del nostro paese.

Poichè è vano credere che l'opera di un uomo o di più uomini politici, che siedano al Governo, possa avere un'influenza permanente, continua nello svolgersi della storia di un popolo, e che ad uno o più uomini spettar possa la responsabilità dei fatti che da un popolo si compiono. Sono piuttosto necessità storiche difficilissime a cogliersi quelle che determinano l'avvento degli uomini e la loro azione, di quello che l'azione loro determini il succedersi dei fatti.

L'onor. Vitelleschi è troppo abituato alle elevate considerazioni perchè egli non abbia in ciò a consentire con me.

Non parmi però che questa volta nel suo discorso egli si sia spogliato nei suoi giudizi da ogni passione politica. Infatti si lascia dominare dalla passione politica quando di un determinato periodo politico parlamentare che giudica funesto per la finanza vuole attribuire il torto ad uno piuttosto che ad un altro partito.

E sono frutto di passione politica le sue frecciate a qualcuno, cui devoti si prostrarono proprio tutti quegli uomini politici, a cui l'onorevole Vitelleschi accorda il maggior concorso della sua fiducia, a qualcuno a cui si prostra-

rono forti maggioranze e spesse volte lo stesso Senato.

Ed è frutto di passione politica attribuire a quest'uomo la somma degli errori commessi, ora che quest'uomo non siede più alla direzione della pubblica cosa. A me paiono tali giudizi piccini, inferiori all'importanza del Senato; giudizi partigiani, giudizi non equi.

E quando si attribuisce a chi succedette a quest'uomo, in un altro periodo politico, una grande opera riparatrice, per la quale si afferma avere raccolto attorno a sé il plauso della nazione, e si manifesta la più alta meraviglia per la crisi avvenuta, da cui derivò che altri sono succeduti a quel posto, si emette a mio avviso, un altro giudizio incompleto, un giudizio che risente troppo di simpatie, di affetti personali, un giudizio che non è neppure esso all'altezza della serenità a cui nell'aula del Senato siamo abituati.

La vera storia di un paese nelle sue varie vicende non si deve scindere, quando la si voglia fare verace secondo le simpatie personali per gli uomini che ne reggono le sorti; non si taglia in capricciosi periodetti dal 1876 all'83, dall'83 all'88, dall'88 al 92!

Crede davvero il senatore Vitelleschi che questi brevi periodetti rappresentino tante epoche slegate nella storia del nostro paese?

Crede egli che i fatti, su cui ha fermato la sua attenzione, siano proprio tanto importanti per la storia del nostro paese, da poter essere messi in rilievo staccati l'uno dall'altro, o non sono essi stessi il frutto delle condizioni generali del nostro popolo, che perciò si collegano strettamente gli uni agli altri?

Crede proprio che l'essere succeduto l'onorevole Rudini all'onorevole Crispi, o l'onorevole Giolitti all'onorevole Rudini sposti l'asse della nostra storia?

A mio avviso bisogna considerare le cose con molta maggiore equanimità, e se io ho preso la parola, non è perchè io voglia atteggiarmi a filosofo della storia, o pretenda rettificare i giudizi che altri filosofi della storia contemporanea possano emettere. Egli è che da questi giudizi l'onorevole senatore Vitelleschi ha derivate delle conseguenze che hanno una importanza nell'attuale momento politico, e che queste conseguenze non mi paiono esatte. Se dai suoi ragionamenti egli non avesse concluso, che il Senato debba ritenere intempestivo l'or-

mai sicuro appello al paese, che questo appello al paese giunge pericoloso, giunge minaccioso per l'avvenire, che questo appello al paese il Senato non può approvare perchè interrompe l'opera sanificatrice del bilancio dello Stato, opera a cui tutti attendevano con grandissima impazienza; se egli non avesse tratte queste conclusioni, che io ritengo erronee, dalla sua filosofia, siccome della propria filosofia, ciascuno è padrone, e la vera filosofia la faranno i posteri, io non avrei parlato.

Ma se, per venire a conclusioni più vere, occorre fare un po' della storia parlamentare di questi ultimi periodi, facciamola brevemente. E questa storia ci dirà che nella nostra vita politica non vi è soluzione di continuità; ogni fatto è la logica conseguenza dei fatti precedenti. Dopo sedici anni di governo non interrotto di un solo partito (ciascuno sa che il Governo rode tutti i partiti anche i più forti) è avvenuta una rivoluzione parlamentare. Non era ancora fatta che si manifestò in essa il vizio della subitanità con cui era accaduta, per modo che mancò quella disciplina nella nuova maggioranza parlamentare, che è propria di un partito di lunga mano preparato ad assumere la responsabilità del Governo.

Ma non è giusto dire che sia proprio dal 1876, dacchè è salita la Sinistra al potere, che si siano manifestati tutti i guai lamentati dall'onorevole Vitelleschi, guai ch'ei si compiaceva enumerare per invitare il Governo ad allontanarsi dal ritorno alla Sinistra, quasi che quei guai fossero una inevitabile conseguenza del programma della Sinistra.

Lo richiamò già l'onorevole presidente del Consiglio ad esaminare la data dei vari fatti che egli attribuisce alla Sinistra, e poichè la politica fastosa, ch'ella, onorevole Vitelleschi, deplorava, ricordando e le decennali convenzioni, e le gite in Africa, e l'erezione di monumenti che non si finiscono, e la fabbricazione di città che non si completano, io devo dirle, che tutto questo non è dell'epoca in cui governò la Sinistra, ma bensì dell'epoca, nella quale le scissure e la indisciplina del partito hanno pur troppo avuto per risultante quello che si chiamò il trasformismo.

E badiamo, io non sollevo questioni, che sembrano ormai antiquate, non do sfogo a risentimenti, intendo semplicemente indicare quali sono le mie opinioni intorno ai fatti par-

lamentari parzialmente esaminati dal senatore Vitelleschi.

Io non credo che chi ideò il trasformismo, abbia immaginato cosa errata; se errore vi fu, vi fu nell'applicazione e provenne forse da necessità del momento storico che attraversava il nostro paese. A me pare fuori dubbio che il trasformismo, quell'epoca che l'onor. Vitelleschi chiamò di concordia e che ebbe il suo principio nel 1883 e durò a traverso a diverse manifestazioni fino al 1892, ha certo prodotto questo effetto immediato, la dissoluzione delle parti. Ora la dissoluzione delle parti nella vita politica di un paese vuol dire questo: irresponsabilità degli eletti, o la irresponsabilità degli eletti vuol dire indisciplina. E a me pare indubbio che nessun paese costituzionale potrà mai reggere fuorchè sulla base di interessi locali, o di interessi personali, o di ambizioni più o meno legittime, quando mancano queste tre cose: netta divisione di parti, responsabilità degli eletti di fronte agli elettori, disciplina nei partiti in cui è divisa la Camera.

Fu necessità politica, necessità del momento che noi attraversavamo, la creazione del trasformismo. Fu necessità imposta da bisogni immediati, economici, imperiosi, dal problema ferroviario che esigeva una soluzione.

E questo problema ferroviario voleva esser risolto appunto allora che le condizioni delle finanze nostre apparivano più prospere. Ora era ben naturale, che al problema ferroviario in condizioni prospero, si connettessero una folla di interessi locali esigenti una immediata contemporanea soddisfazione.

La folla di questi bisogni, e la loro soddisfazione nell'ambito della finanza, è stata l'origine naturale, logica, storica, di quella che fu detta epoca del trasformismo. Pur troppo i buoni anni delle vacche grasse finirono presto, e sono venuti gli anni delle vacche magre. Allora si tentò, anchè questo logicamente, senza che gli uomini ci potessero far nulla, perchè la situazione si trovava per così dire creata, si tentò di correre ai ripari.

Questi stessi uomini provenienti da diversi partiti che avevano tentato unirsi per risolvere il primo problema, tentarono di risolvere anche quello della finanza.

Ed ecco il trasformismo sotto la presidenza dell'on. Crispi, il quale iniziò, on. Vitelleschi,

l'epoca delle economiche e delle lenti dell'avaro, a scegliere gli uomini più adatti senza distinzione di partiti dall'on. Perazzi all'on. Grimaldi.

Io non mi assumo l'incarico di difendere l'opera dell'on. Crispi, perchè io ne sia un fido seguace; anzi, quando tutti piegavano la cervice all'on. Crispi, io fui dei pochi a combattere la sua politica, ed è perciò che tanto più sereno ed imparziale giunge ora il mio giudizio, lieto se in esso vi ha la sua difesa quando, assente, viene ora attaccato.

L'on. Di Rudini non fece che seguire l'esempio dell'on. Crispi, occupandosi con maggior ansia a trovare tutte le possibili economie nei nostri bilanci.

Ma perchè l'on. Di Rudini perdette la fiducia parlamentare e del paese?

Che vuole? on. Vitelleschi, sarà un difetto della nostra natura, ma noi italiani certe cappe di piombo non le possiamo sopportare a lungo; la persecuzione quotidiana di quello schiavo che lei ricordava, il quale seguiva il vincitore ricordandogli la mutabilità degli eventi umani, o, peggio ancora, la presenza continua del frate trappista che vi ripete il suo *memento mori*, non si saprebbe sopportare a lungo.

Il Ministero Rudini che gridava continuamente miseria, che a neri colori dipingeva ogni di le nostre condizioni, che predicava economie su tutta la linea (e abbiamo sentito testè dall'onorevole presidente del Consiglio fin dove ed a qual genere di economie si era spinto), che era rappresentato, ella se lo rammenta, dalla figura, del resto simpatica ma sempre tanto fosca e triste dell'amico mio onorevole Luzzatti, aveva finito per opprimerci, era qualche cosa che stringeva proprio il cuore. Fino a che durò la speranza che ad una tanta tristezza corrispondesse un grande risultato, il pareggio a forza di economia, si tollerò, si tirò innanzi.

Ma quando si vide che questo risultato sfuggiva e che tanta proclamazione di miseria ci portava il discredito su tutte le piazze, ad una fuga generale dei capitali che correvano paurosi a nascondersi, e all'estero alla continua ripetizione dell'antifona che l'Italia è in rovina autorizzata dai discorsi degli organi del Governo, l'opinione pubblica si ribellò.

Gl'italiani sono di un'indole energica e resistente, si sopportano i colpi dell'avversa fortuna senza soverchia tristezza e senza dispera-

zione; lo stesso nostro bel cielo ci distrae dal dolore, ci anima a sperare, a confidare nel domani.

Provvederemo, come abbiamo provveduto a tante e sì grandi cose. Ella forse, onor. Vitelleschi, non rammenta quanto maggior ragione di disperare dei casi nostri avevano allorquando eravamo cinti da fortezze ed avevamo gli austriaci in casa, e tuttavia non si disperò e ci si provvide a formarci una patria: perchè non riusciremo a provvedere ora a pochi milioni di disavanzo?

Resta sempre nella nostra fibra un po' degli ardimenti antichi che ci facevano in poche decine sfidare migliaia di nemici. Un po' lavorando ed aiutandoci senza aspettare la manna dal cielo, un po' sperando nello sviluppo delle forze del paese e nell'avvenire, io credo che possiamo uscire da questa situazione, senza che le prefiche ripetano ogni giorno al mondo intero che siamo disperati, che siamo piccini, piccini, che non vogliamo far nulla, contar nulla nel mondo.

La venuta al Governo di un Ministero di partito, di colore, mi induce poi a bene sperare per un'altra ragione. Appunto perchè noi siamo giunti al punto, in cui tutte le economie così dette formali sono fatte, in cui altre economie non si possono più fare se non organiche, e queste, lo dissero l'onor. Vitelleschi e l'onorevole Boccardo, sono pur limitate, il problema diviene grave e difficile.

Se infatti con le economie voi non potrete raggiungere il pareggio; se la speranza del miglioramento finanziario del paese non si verificasse; se si presenteranno i bilanci degli anni prossimi con disavanzi anche più grossi di quello che noi abbiamo nel bilancio del 1892-93, saremo costretti a porre il dilemma: o riduzione nelle spese militari o nuove imposte.

Vi può essere forse una terza uscita, ed è quella a cui pare accennava l'onorevole Boccardo (alla cui ultima conclusione però dichiaro di non associarmi), quella cioè di una revisione razionale delle nostre imposte, per la quale esse possono meglio adattarsi, proporzionarsi, ripartirsi, dando alla finanza migliori prodotti. Ma in sostanza anche questa revisione rappresenterà sempre una maggior somma di gravanze prelevate dai contribuenti.

Ognuna di queste soluzioni sarà sempre gravissima.

Ciò posto, io domando al Ministero, domando all'on. Vitelleschi, domando a chiunque conosca la storia politica di tutti i Parlamenti e di tutti i paesi, è possibile affrontare gravi risoluzioni, quali possono essere quelle che appunto hanno per iscopo riforme radicali, o nuove imposte, o trasformazione di tributi, se non vi sorregge un partito forte, disciplinato, il quale abbia la sua base e si appoggi sul consenso del corpo elettorale?

È falso che i Governi siano forti quando hanno una forte maggioranza. Solo quando la maggioranza è di partito, quando la maggioranza è compatta e salda per unità di intenti, e quando di questi intenti e dei propri voti debba rispondere dinanzi al corpo elettorale, allora i Governi, da questa maggioranza formati e sostenuti sono forti. Le grosse maggioranze raccoglieticie, di cui noi abbiamo avuto tanti esempi, hanno sempre sepolto, il giorno dopo il voto di fiducia, il Ministero a cui l'hanno concesso.

Ed è naturale, imperciocchè i vincoli tra uomini politici che sanno di discordare nei principî, nei mezzi, e spesso anche nei fini, non trovano la loro ragione di essere che in rapporti meramente personali. Questi vincoli hanno per fondamento necessario la transazione e l'abbandono delle idee, e non si concepiscono senza corrispettivo.

Non esiste transazione senza corrispettivo.

Se voi non avete il diritto di chiedere all'uomo politico il voto in nome delle idee che ha manifestato ai suoi elettori, in nome dell'impegno che egli ha assunto di fronte a loro, in nome degli obblighi che ha col suo partito, in nome di che cosa volete voi che egli sacrifichi la sua popolarità, gl'interessi mutevoli e piccini del suo collegio, gli interessi suoi personali, le sue aspirazioni, le sue ambizioni?

Per ciò, quanto più le situazioni si fanno gravi, tanto è maggiore la necessità delle parti solidamente costituite, e perciò, ben lungi dall'associarmi all'onor. Vitelleschi nel disapprovare il Governo per aver pensato a chiamare il paese alle urne, io non saprei che lodarlo, se egli codesto appello alle urne si propone di fare col l'intendimento di ricostituire i partiti. Aggiungo anzi che, a mio avviso, lo scioglimento della Camera ha già troppo tardato: logica-

mente avrebbe dovuto farsi, allorchè si è votata quella riforma importante, che fu l'abolizione dello scrutinio di lista, dal quale principalmente è derivato il difetto di carattere nelle nostre assemblee.

Fu errore grave mantenere così a lungo una Camera eletta a scrutinio di lista, dopo che codesto sistema si è abolito. La nuova Camera sarà poco dissimile dalla vecchia (come disse probabile l'onor. Vitelleschi) perchè avete due anni lasciati gli eletti a scrutinio di lista, dividervi i collegi, stabilire nuove forme di coalizioni, ond'è che sarà gran ventura se la nuova Camera verrà rinnovata nelle proporzioni delle altre legislature, perchè agli attuali deputati avete dato tutti i vantaggi che vengono dal possesso, per esserè rieletti.

Per queste ragioni adunque io credo il voto del paese non sarà mai troppo presto domandato.

Ed io mi auguro e spero che il Ministero nel chiamare il paese ad esprimere la sua volontà, lo lascerà libero nella sua manifestazione limitandosi ad esporre un programma concreto, chiaro ed esplicito, sul quale vi sia la possibilità di un riordinamento razionale delle parti politiche.

Io mi auguro e spero, che egli abbia il coraggio di respingere gli appoggi che gli si offrono all'ultima ora, che abbia il coraggio di mantener fede all'origine sua, facendo gli elettori giudici della sua origine e delle sue idee.

Val meglio cadere con la propria bandiera che strapparla per poi rattopparla con quella degli altri.

È già avvenuto (lo rilevo soltanto senza che ne voglia fare colpa ad alcuno) che un partito ha offerto il proprio concorso, la propria organizzazione e disciplina, i propri voti, ad avversarii politici che se ne sono fatti un'arma per creare una specie di dittatura politica.

Queste dittature sono pericolose e per le istituzioni e per i caratteri.

E non vi ha libertà possibile se non si ha il carattere politico, se non si ha la franchezza e la persistenza nella propria opinione.

La libertà che consiste nel mascherare l'animo proprio sempre e ad ogni occasione, nel mercanteggiare il proprio voto, è peggiore della tirannia, poichè rende gli uni schiavi degli altri senza che in fondo governi nessun padrone.

Si rinnovano le vicende dei Pretoriani che cambiavano l'imperatore quando non soddisfaceva ai loro capricci.

La libertà esige carattere e la prima lezione di carattere deve venire da coloro, a cui è affidato l'onore d'interrogare il paese.

Il paese seguirà gli uomini di carattere che innalzino una bandiera senza contare i loro nemici e spero che questi uomini siano gli amici miei che seggono al Governo. (*Bene! Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio delle sue risposte e tanto più perchè hanno procurato al Senato delle dichiarazioni che non dubito debbano riuscire assai gradite; e di questo gli sono così grato che non insisterò più oltre sulla prima parte, ossia su quelli che a me sono parsi i pericoli e i danni del modo con cui tutto questo processo si è svolto, sul quale le spiegazioni che egli mi ha dato non hanno di molto cambiato la mia opinione, inquantochè g'interessi che ne possono rimanere compromessi sono superiori alle ragioni che avrebbero consigliato quella condotta.

Del resto l'onor. Giolitti non è che di recente che deve avere modificato le sue opinioni, perchè egli ha cominciato per proporre alla Camera la discussione del bilancio: se la proponeva doveva crederla possibile.

Ma ripeto su tutto ciò non insisto, perchè quello che predomina nel discorso dell'onorevole Giolitti sono le sue dichiarazioni.

Del resto io non dubitavo quali fossero le sue intenzioni, perchè sebbene non abbia potuto seguire tuttociò che egli ha detto come han potuto farlo i suoi colleghi dell'altra Camera, pur nondimeno mi è occorso sovente di raccogliere dai suoi discorsi delle manifestazioni, dei concetti che egli ha così formalmente esposti oggi.

Ma noi sappiamo benissimo che le idee di un deputato non sono e non possono essere sempre quelle di un ministro.

Il ministro è condotto dalla composizione del suo Ministero, da' suoi amici politici, dall'e persone che lo sostengono e da tutto quel complesso di elementi che costituiscono una posizione politica. Ed io temo che la vostra vi-

renderà un po' difficile l'attuazione dei vostri propositi.

Ciò non ostante, se io non ho voluto pronunciarmi sopra la sua autorità come una questione di fatto, ossia che non tocca nè quanto nè poco alle sue qualità, quanto al suo ingegno non l'ho contestato mai, nè vorrei contestarlo: egli non starebbe a quel posto se non ne avesse.

E quindi prendendo atto delle sue dichiarazioni io dirò:

Qui si parrà la tua nobilitate.

Questo mi conduce a dire qualche parola all'onor. Parenzo di cui io molte volte ho ammirato l'eloquenza o la fluidità del linguaggio. Ma veramente questa volta, mi pare, che lo abbia trascinato oltre il suo scopo. Egli ha incominciato a rimproverare a me di volere darmi l'aria di avere dell'autorità e poi immediatamente esso ci ha amministrato una lezione del modo come, secondo lui, noi dovremmo intendere la politica.

E in ciò fare egli ha espresso il concetto che il Senato non dovrebbe mischiarsi di politica. Ma viceversa poi egli ha fatto delle dichiarazioni affetto partigiane.

Ora io debbo dichiarare che nel mio discorso io non ho avuto intenzioni partigiane.

Del resto, esse non sarebbero conformi all'indole mia. Io non ho avuto intenzione di attaccare un partito, intesa questa parola nella sua lata e vera significazione, nè ho avuto intenzione d'attaccare l'on. Crispi, come egli pare avere creduto.

Le mie preoccupazioni sono di carattere assai più alto per farne questione di persone.

Non è però mia colpa se durante questi 15 o 16 anni nei quali si sono commessi gli errori che segnalai al Senato, gli amici politici dell'onor. Parenzo si sono trovati al potere. Ma questa dichiarazione l'ha fatta l'onor. Parenzo, perchè io sapeva benissimo che in questo periodo avevano partecipato al potere anche uomini non di sinistra. E anzi perciò io mi era valso della parola progressista che è una significazione ambigua tutta speciale del caso. E quindi mi permetta dirle che la sua *excusatio non petita*, potrebbe giustificare quel che segue.

Finchè egli non potrà dirmi che gli appunti agli errori commessi sono ingiusti, egli dovrà

riconoscere che ho avuto ragione di lamentarli.

Io non ho parlato delle persone dal punto di vista del partito al quale appartengono.

Egli ha dichiarato che esse sono del suo partito. *Ipsè dixit*, è egli che ha fatto della politica e non io.

Egli ha concluso che si deve vivere allegramente, che gl'italiani non sono fatti per stare melanconici. Anch'io sono contento di vivere allegramente, ma bisogna vivere allegramente tutti. Quando l'allegria dell'onor. Parenzo e dei suoi amici, passando certi limiti si traduce in sofferenza per la più gran parte della popolazione, non è più giustificabile. Dunque allegria quanta se ne vuole a patto che non si traduca in lagrime.

Ma non è solamente per questo che ella non ha oggi troppo ben meritato dei suoi amici politici.

Ella ci ha detto che può venire il momento che sia necessario di adoperare grandi mezzi per restaurare la finanza. E ha fatto allusione alle grandi economie e alle grandi imposte. E in questo siamo concordi, differiamo solo in ciò che io credo praticabile il primo e non praticabile il secondo senza grandi pericoli.

Ora egli mantenendo il suo duplice sistema ha fatto intendere che non vi è che un gran partito che può applicarlo, facendo intendere che deve essere il suo. Per parte mia è l'eventualità che io temo, ma per parte sua non credo che così dicendo giovi molto ai suoi amici politici.

Ma checchè ne sia di ciò, io ho detto tutto questo solo per allontanare da me l'intenzione che mi ha prestato il preopinante di volere sollevare una questione politica. Evidentemente che in una certa misura questo carattere s'impono buon grado malgrado a una discussione come quella che ci occupa; ma, se, qualcuno le ha impresso questo carattere, non sono stato io.

Quantunque non credo che in ciò sia gran male, noi siamo uomini politici in un assemblea politica. Sfido che non facciamo della politica.

E vengo all'ultimo consiglio dato dal senatore Parenzo a proposito delle elezioni. Riconosco che la ragione che egli ha addotto della opportunità delle elezioni generali ha il più gran valore. Una Camera la quale non ha più la

sua base nella legislazione è una Camera che evidentemente deve essere rinnovata. Ma, questo è un concetto assoluto e perciò nelle sue applicazioni ha bisogno di tenere conto del relativo ossia dell'opportunità. È evidente che non si potrebbe governare a lungo con una Camera in queste condizioni. Ma la scelta del momento non può sottrarsi ai riguardi d'opportunità e di convenienza. E io mantengo quel che ho detto e cioè che essendosi sollevate, per colpa di nessuno, e per colpa di tutti, all'occasione di questa crisi, delle questioni delicate e pericolose, non è savio partito che sopra la presente crisi e le questioni che vi ci sono a ragione o a torto associate si facciano le elezioni generali, perchè queste potrebbero essere trattate in condizioni sfavorevoli, svisate ed anche usufuite dai nemici delle istituzioni e del paese di qualunque sorta queste possano essere.

Questa fase e queste discussioni possono non perdurare. Dipenderà anzi dalla vostra saggezza che non perdurino. E appena che questa tempesta, senza sufficienti ragioni e con poca prudenza sollevata, si sia calmata, io riconosco volentieri la convenienza e anche la necessità che si addivenga alle elezioni generali, e allora mi auguro che esse sieno fatte con un programma chiaro e distinto. E in aspettativa che sia formulato, io intanto prendo atto e ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio delle sue dichiarazioni.

Senatore PARENZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Brevissime parole in risposta all'onorevole Vitelleschi.

Io domando al Senato, domando allo stesso onor. Vitelleschi che ha tanto spirito, se quando un uomo dice, come egli ha detto, al Ministero: badate di non ritornare ai metodi o ai programmi del partito progressista, quando ha detto che il Ministero precedente aveva dovuto riparare ai 15 anni (cioè dal 1876 al 1891), di continui sperperi di una politica fastosa, quando ha attribuito ai predecessori dell'onorevole Di Rudini ciò che egli ha ancora or ora ripetuto, io domando al Senato se tuttociò non si chiami accusare un partito, ed accusare gli uomini che erano al governo prima dell'onorevole Di Rudini. Perchè l'onorevole Vitelleschi ha l'abilità di coprire le sue censure colle frasi e con tutto ciò che si può sostituire ai nomi propri, non

può però contare che qua dentro, noi non siamo abbastanza accorti per rompere il fragile velo e vedere sotto le parole le persone a cui le parole sono rivolte.

Io non ho mai inteso, anche perchè con tutto il rispetto che ho dei professori, è una parte che non mi è simpatica, di dare lezioni, e tanto meno di darne all'onor. Vitelleschi o al Senato.

Io dissi che nel suo discorso mi era parso di vedere l'uomo di parte, quell'uomo di parte, che il primo giorno in cui venni in quest'Assemblea mi è stato detto, debba rimanere al di là della porta. Non me ne dolsi però se non per ciò, che i suoi giudizi mi parvero non equi ed imparziali. Del resto, se io avessi a deplorare qualche cosa, non sarebbe già che l'onorevole Vitelleschi sia uomo di partito, ma piuttosto che qui in Senato si parli sempre di esclusione della politica e della inesistenza dei partiti soltanto per ciò che i partiti non si manifestano nelle discussioni pubbliche, ma in tutti gli atti fuori dell'aula.

Ora io trovo che questo sistema può essere abile, ma non è corretto, e quando mi si offre l'occasione io non manco di spezzare una lancia a favore di quel sistema, che a me in coscienza parrebbe più logico e corretto.

Infine l'onorevole Vitelleschi, con la solita sua abilità commentando le mie parole, vorrebbe far credere che io abbia attribuito al partito a cui appartengo il proposito di mettere nuove grandi imposte, e scherzando soggiunse che queste grandi imposte si conciliano poco con quella allegria di spirito che ho ricordato, essere propria del carattere italiano.

Ora, onorevole Vitelleschi, io discuto sempre molto francamente le opinioni altrui, e cerco di esprimere le mie in modo siano sempre ben comprese. Non vedo adunque che utilità ci sia nello svisarle, tanto più se, come ella disse, volendo farmi un elogio, io ho la lingua abbastanza sciolta per rettificare e far sentire quale è la mia vera opinione, contro quella che altri attribuisca a me.

Io dissi, e il Senato certo me ne può far fede, che se la situazione della finanza è grave, se a rimediarsi occorrono riforme radicali, o imposte, o trasformazioni di tributi, per qualunque di queste soluzioni, ad essere portata in porto, occorre una forte organizzazione di partiti.

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1892

Ora può l'onor. senatore Vitelleschi permettersi di venire qui a dire...

PRESIDENTE. Onor. senatore Parenzo, la prego di moderarsi e di serbare la calma abituale di questa Assemblea.

Senatore PARENZO.... Ma, onorev. presidente, il senatore Vitelleschi mi ha attribuito di aver affermato essere il programma del mio partito, quello di porre nuove imposte. Ora questo io non l'ho mai detto...

PRESIDENTE. Onorev. Parenzo, ella ha diretto una interpellanza personale al senatore Vitelleschi, che non può farsi perchè contraria al nostro regolamento.

Senatore PARENZO.... Allora dirò che non mi pare corretto, che non mi pare logico l'attribuire ad un uomo delle opinioni...

PRESIDENTE. Scusi, onor. Parenzo, ella ha diretto un'apostrofe al senatore Vitelleschi. Ora le apostrofi sono espressamente proibite dal nostro regolamento. Quindi la prego di usare un linguaggio più calmo.

Senatore PARENZO. Ella onorevole presidente sa il rispetto che ho per lei e per l'Assemblea. Io non ho fatto apostrofi; non ho che risposto, come rispondo, ad un senatore che mi ha attribuita una opinione che non ho manifestato...

PRESIDENTE. Io ho capito benissimo ciò che ella ha detto.

Ella, onorevole Parenzo, ha detto: *Può permettersi l'on. Vitelleschi di venire qui a dire....*

Ora questa è un'interpellanza che non è permessa.

Senatore PARENZO. Allora lo dirò impersonalmente.

PRESIDENTE. Ed allora io non le ricorderò più il regolamento.

Senatore PARENZO. Nessuno può permettersi di attribuirmi cose che non ho dette. Io non mi sono sognato mai di dire che sia programma del partito, a cui ho l'onore di appartenere, di imporre un nuovo balzello, insultando per di più alla miseria. La differenza fra ciò che io ho detto, e ciò che *qualcuno* mi ha attribuito la comprende assai chiaramente il Senato.

Infine l'onor. Vitelleschi, o meglio, l'onorevole preopinante... (*ilarità*)

PRESIDENTE. Benissimo; non si dovrebbero mai nominare le persone alle quali si risponde, per togliere ogni asperità alla discussione.

Senatore PARENZO. ...Siamo d'accordo.

Dunque dicevo che l'onor. preopinante ha potuto scherzare e con scherzo di buona lega su quello che io ho detto circa il temperamento nostro. Io non so che cosa replicare a ciò; scherzare si può su tutto, ma io credo che chiunque s'aggiri in mezzo alle nostre popolazioni, facilmente si avvede che anche la più profonda miseria si allietta con un po' di quel sorriso che ci viene dal nostro bel cielo.

Se ciò può dispiacere alle persone serie e gravi, a me, cui è rimasto un briciolo di poesia antica, ciò non dispiace affatto.

Io ho visto giovanotti italiani scalare delle montagne e superare le più gravi difficoltà, resistere alla fame, agli stenti, alle fatiche, affrontare la morte tra gli scherzi e le risa. A me non dispiace punto che il popolo nostro non muti la sua natura, non cambi il suo temperamento, la sua indole buona; mite e tollerante.

Io spero che il nostro paese lavorando supererà le difficoltà presenti, senza sentire il bisogno di proclamare ai quattro venti la propria miseria, senza darsi per disfatto o per morto, senza tollerare al fianco d'ogni cittadino un padre trappista, coi suoi lugubri ricordi.

Questa fede sarà pure un errore del mio partito, od un errore mio; ma, che cosa si vuol farci? come la penso, la dico. Ma se un errore non è, e se per questa fede il paese sarà con noi allontanando l'antica destra dal potere, bisognerà bene adattarsi, ed anzi io credo che sarà tanto meglio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Nella risposta molto cortese del senatore Vitelleschi c'è un punto che io non posso a meno di rilevare, ed è questo.

Egli disse che non sempre le idee che si sono avute come deputato si possono portare al Governo, perchè vi si trova anche un ostacolo nelle compagnie con cui si arriva.

Ora io posso assicurarvi di una cosa ed è che noi « uomini nuovi », e quindi necessariamente un po' ingenui, abbiamo creduto necessario, prima d'accettare l'uno la compagnia dell'altro, di esaminare se eravamo d'accordo. E ci siamo trovati perfettamente concordi in tutte le dichiarazioni che abbiamo esposte al Parlamento e quindi saremo interamente concordi nell'eseguirle.

Devo poi una risposta al senatore Boccardo.

Egli ha cominciato dal lamentare un difetto del nostro carattere, cioè l'indecisione, l'incertezza nel risolvere le grandi questioni.

Sono d'accordo interamente con lui nel deplorare questa incertezza e questi ritardi che si frappongono a risolvere questioni veramente urgenti; ho avuto anzi occasione nell'altro ramo del Parlamento, dal banco di deputato, di esporre questo concetto che ritenevo essere una delle cause del discredito in cui eravamo caduti, l'aver lasciato sospese molti grandi questioni fra le quali principalissima quella del riordinamento del credito.

Credo realmente che valga meglio talvolta una soluzione mediocre che lasciare un problema lungamente insoluto.

Vengo ora a rispondere alle tre domande che egli mi ha dirette e che si riferiscono alla circolazione, al sistema daziario, ed ai criteri pel riordinamento della finanza.

Quanto alla circolazione son d'accordo con lui che il disordine nella circolazione ha per noi conseguenze molto più gravi di quelle che abbia il disavanzo del bilancio; se potessimo riparare al disordine della circolazione credo che il disordine del bilancio lo dovremmo considerare come una questione secondaria. Ma il riparare alla circolazione non è così facile come il riparare al disavanzo del bilancio. Per riparare al bilancio vi sono due mezzi, o meno spese o più entrate. Per riparare al disordine della circolazione si richiede la risoluzione di ben altri problemi.

Un paese che ha quattro o cinque miliardi di debito all'estero che deve pagarne gl'interessi, un paese che ha una produzione molto limitata, e quindi limitata esportazione, non potrà fin che dura tale stato di cose, avere una circolazione perfettamente regolare.

Assicuro il senatore Boccardo che nei propositi del Ministero vi è quello di proporre la questione del riordinamento degli Istituti di emissione, e credo che la risoluzione di questa questione segnerà un passo nell'ordinamento della circolazione, ma non credo ci porterà ad avere immediatamente in paese quella quantità di moneta metallica che è necessaria per una circolazione perfettamente normale.

Vengo alla questione del sistema tributario.

Egli ha detto che vi sono due sistemi di fi-

nanza che defni paragonandoli a due sistemi di commercio: quello del commerciante che vende molto a pochi, e quello del commerciante che vende poco a molti; noi in materia finanziaria non abbiamo seguito nè l'un sistema nè l'altro; noi abbiamo cercato di prendere molto a tutti, (*Si ride*) e questo naturalmente crea una difficoltà abbastanza grave alla riforma del sistema tributario, quando abbiamo il bilancio in disavanzo.

Col ribasso delle tariffe si possono ottenere aumenti di entrata a lunga scadenza; ma noi non possiamo attendere le lunghe scadenze. Le nostre imposte principali sono ordinate in modo che un ribasso di tariffa segna immediatamente un ribasso di prodotto.

L'imposta di ricchezza mobile, la fondiaria, la tassa di successione, producono proporzionalmente alle tariffe. Noi abbiamo ribassato il prezzo del sale in proporzione abbastanza ragguardevole perchè da 55 centesimi l'abbiamo abbassato a cent. 35. Ebbene un piccolo aumento sul consumo c'è stato, ma fu molto lontano dal coprire la perdita avuta dalla finanza per quel ribasso.

Dai consumi di lusso noi dobbiamo ora studiare il modo di trarre la maggior somma possibile per la finanza. In alcuno di tali consumi un ribasso di tariffa potrebbe anche produrre un aumento di consumo, ma a lunga scadenza, e io non mi sentirei oggi il coraggio di consigliare un esperimento di codesto genere.

L'onor. senatore Boccardo ha parlato della questione della tassa sul grano e dell'inconveniente grave di questo dazio di 5 lire. Io fui contrario all'introduzione del dazio sui cereali, ma ora che il dazio è imposto, ora che l'agricoltura nazionale è assettata in base a questo dazio ed al prezzo del grano che ne deriva, l'onor. Boccardo mi consentirà che anche all'infuori della questione finanziaria, sarebbe cosa molto grave cancellarlo e tornare a promuovere un'altra crisi nella coltivazione del grano.

Ad ogni modo si tratta di problemi che vanno studiati e che il Ministero studierà, ma dei quali non mi posso impegnare a dare una soluzione nè immediata nè troppo sollecita.

Finalmente il senatore Boccardo ha parlato dell'ordinamento della finanza, come criterio relativamente al sistema tributario.

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 19 GIUGNO 1892.

Qui non posso più dire d'essere d'accordo con lui e me ne duole molto.

Egli ha invocato l'autorità di Gladstone come fautore del sistema di trovare dei cespiti sui quali si svolga il generale consumo e di colpirli gravemente per trarne un grande prodotto.

Finchè la massima sta in astratto io l'accetto, ma quando l'applicazione di questa massima scende a voler imporre il dazio del macinato, mi dichiaro assolutamente di parere contrario.

Io credo che in Italia l'introduzione del macinato trovi ostacolo non solo nelle condizioni già abbastanza misere delle nostre ultime classi sociali, ma trovi principalmente ostacolo in una questione politica di prim'ordine, in una questione sociale.

Finanziariamente il macinato fu sostituito da altre imposte; è inutile darne ora la dimostrazione che è stata data moltissime volte. Il dazio sullo zucchero, sul petrolio, sul caffè, su tutti i generi di lusso, fu aumentato in modo che il prodotto dell'aumento rappresenta una cifra superiore a quella che dava il macinato.

Ma io invito l'onor. Boccardo a fare inoltre questa considerazione politica.

Quando noi abbiamo dato il voto politico a tre milioni di elettori che sarebbero direttamente colpiti dalla tassa del macinato, crede egli possibile che si possa dopo tale modificazione nei nostri ordinamenti politici, ritornare ad un sistema di finanza che avrebbe per base di colpire non le classi che possiedono di più, ma le classi che possiedono di meno?

Io questo lo credo politicamente e socialmente impossibile. Non nego che la tassa del macinato, quando fu istituita, salvò la finanza italiana e do le maggiori lodi a coloro che ebbero il coraggio di imporla.

Non so se sia stato opportuno il momento in cui ne fu fatta l'abolizione; forse si poteva tardare ancora, si poteva destinare il prodotto di quell'imposta a distruggere il corso forzoso, anzichè ricorrere a mezzi artificiali, che ci hanno condotti a cattive condizioni di circolazione. Ma dopo che quella tassa fu abolita, dopo che fu sostituita con altre tasse, dopo che noi abbiamo portato i dazi di consumo, la tassa sul petrolio e su tanti altri generi di prima necessità ad altissima pressione, credo difficile in Italia trovare un Governo che oggi si senta il coraggio di ristabilirla.

Ho voluto fare questa dichiarazione franca; siccome mi era trovato d'accordo sopra gli altri due punti, non voleva con una risposta equivoca sul terzo punto che egli potesse credere che anche sugli altri due punti l'accordo fosse non completo e non sincero.

Ringrazio del resto l'onor. Boccardo delle parole cortesi che ha adoperato all'indirizzo del Governo e ringrazio anche l'onor. Parenzo della difesa che egli ha voluto fare dell'attuale Ministero.

Senatore VITELLESCHI. L'onor. presidente del Consiglio ha dato ad alcune mie parole, una interpretazione che non era certo nella mia mente. Ha dato cioè un carattere personale a quello che dissi delle condizioni nelle quali si trova una qualunque amministrazione. Io non pensai affatto di alludere alla persona del presidente del Consiglio, non solo, ma nemmeno ad alcuna delle persone dell'intero Gabinetto, tra le quali ve n'è cui sono legato dalla conoscenza la più benevola.

Intendeva solo di dire che, quando si diventa ministri, si è come portati da una corrente, e che questa corrente è tanto complessa che sarebbe impossibile analizzarne gli elementi.

Ora è di questa corrente che io dubitavo, la quale in genere toglie ai deputati, quando diventano ministri, la possibilità di attuare la propria volontà, perchè essa non è sempre in armonia col mezzo in cui vivono.

Ho poi diretto all'onor. presidente del Consiglio i più sinceri auguri di successo.

Questo e non altro fu l'intendimento delle mie parole.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al relatore della Commissione permanente di finanze...

Voci. A domani.

Voci. No, si continui.

PRESIDENTE. Signori senatori, l'ordine del giorno che abbiamo sotto gli occhi è ancora abbastanza nutrito e non c'è da illudersi che oggi lo si possa esaurire.

Pertanto, vista anche l'ora avanzata, potrà forse essere opportuno rinviare a domani tanto il discorso del relatore, che il seguito dell'ordine del giorno.

Se non si fanno osservazioni rimarrà così stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per domani:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93;

Modificazioni alla circoscrizione giudiziaria di Cagliari;

Vendita dei duplicati della Biblioteca Vittorio Emanuele;

Acconto da corrispondersi al Tesoro dello Stato dal Fondo per il culto sui propri avanzi di rendita; aumento del supplemento di congrua ai parroci per ora fino al massimo di L. 800

stabilito dalla legge 7 luglio 1866, n. 3036, ed in seguito fino a L. 900 e poi a L. 1000; ed esonero dei comuni dal contributo per le abolite decime, nei limiti determinati dalla legge 14 luglio 1887, n. 4727;

Insequestrabilità delle paghe e mercedi degli operai permanenti e dei lavoranti avventizi della Regia marina;

Modificazioni alla legge elettorale politica;

Provvedimenti per l'applicazione dei nuovi dazi convenzionali sui filati e i tessuti di lino.

La seduta è sciolta (ore 6 e 5).